

MARZO-APRILE 2020



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXIV - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 7 COMMA 2 DCB - BO

02

Per essere una casa sola



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini, Valentino Romagnoli, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di [Leonora Giovanazzi](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

L' evangelista Luca ci racconta che Gesù e i discepoli si fermano a casa di Simone. Ma la suocera è a letto con la febbre: che fare? Gesù la guarisce e quella si mette a servirli. Scena di casa e di quotidianità. Parleremo qui di casa. A san Francesco piacevano le porte aperte; molti bambini e ragazzi di oggi sono "homeless"; la parrocchia potrebbe essere la casa di tutti; la casa, tra gelosa privacy e internet sempre aperta; il sogno di una casa per tutti. E se la casa è "circondariale"? Alla Caritas cosa significa "casa"?

- 1 EDITORIALE**
Prima persona plurale
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Voce del verbo suocere
di Cristina Simonelli
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Per piccina che tu sia
di Fabrizio Zaccarini
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Nei quartieri dei senza-affetto
di Gilberto Borghi
- 12 We want you!**
di Roberto Gordini
- 15 Essere in rete senza essere pescati**
di Guido Mocellin
- 18 Come ti stampo una casa**
di Massimo Moretti
- 21 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Non siamo in casa
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"
- 24 Che cos'è una casa?**
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna
- 27 FOTO CHE PARLANO**
di Annalisa Vandelli
- 30 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
C'è chi spera in un Sorriso
di Biju James
- 33 Ricordando padre Sebastiano Bernardini**
di Antonello Ferretti
- 35 Ricordando padre Giustino Nucci**
di Nazzareno Zanni
- 37 FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival Franceseano
Per noi e per tutti
di Caterina Pastorelli
- 40 INDICATIVO FUTURO**
a cura di Valentino Romagnoli
Il limite libera
di Marco Sirotti
- 42 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Ricordando padre Bruno Sitta
di Nazzareno Zanni
- 44 PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
La musica che evangelizza
di Gian Luca Felice
- 47 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Pace vo imparando
di Stefano Folli

Leonora Giovanazzi

Cerco di fotografare ciò che "buca" la realtà, e il più delle volte finisco per fotografare il bene che le persone si vogliono. Ho chiamato il mio photoblog "Frammenti di realtà" perché è proprio la realtà che cerco di catturare nei miei scatti. La realtà come mi si propone davanti agli occhi, vera, bella, tesa a dirmi delle cose. Il mio photoblog è www.lyonora.it

di Dino Dozzi *

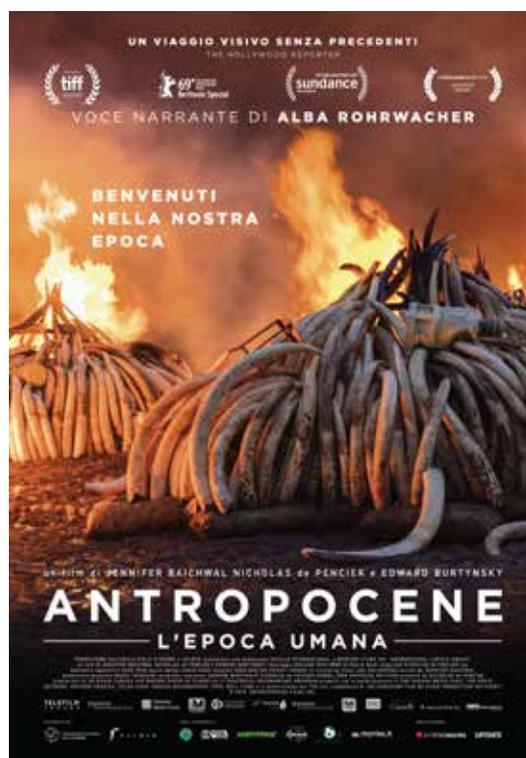
Antropocene, l'epoca umana, il disastroso passo dell'uomo sulla terra. Mi trovo anch'io con un paio di amici alla mostra del MAST di Bologna, davanti alla megafoto di Lagos con i suoi venti milioni di abitanti. Sullo sfondo una foresta di grattacieli, in primo piano la sterminata bidonville.

PRIMA PERSONA PLURALE

Mi vien da pensare al lillipuziano che abita in una di quelle baracche, magari senza lavoro, con il figlio malato... e attorno venti milioni di altre solitudini...

Il giorno dopo mi trovo a pranzo tra amici e uno riferisce di aver visto una trasmissione RAI del periodo natalizio. A Hong Kong, altra megalopoli del Sud della Cina, hanno permesso che una chiesa cattolica restasse aperta: lunga fila di persone; l'intervistatore domanda ad una ragazza come mai è lì, la risposta buca lo schermo: «Perché qui, queste persone, la domenica si trovano insieme e si vogliono bene». L'oasi nel deserto: come all'inizio del cristianesimo, la calamita resta sempre la stessa, anche - e forse soprattutto - nell'antropocene e nelle nostre megalopoli.

Andrea Riccardi sostiene che la politica è cambiata, perché le persone sono cambiate. Gli sconfinati orizzonti globali hanno suscitato grande paura, e le persone non si



sentono più protette dall'arrivo dei lontani, dai vicini estraniatisi, dalla fragilità dell'economia, dall'ingiustizia, dalla violenza... Mircea Eliade parlava di "paura della storia". C'è paura della storia in società che invecchiano, dove la gente è sola. La città globale è sempre più realtà di molte solitudini, mentre comunità e famiglia si sfrangano.

Luigi Zoja parla di "morte del prossimo", creatrice di solitudine. Prima dell'era globale, anche le periferie erano abitate da legami, partiti, sindacati, comunità, una galassia di corpi intermedi che legavano alle istituzioni e alla politica. Questo si è dissolto. La diffusa solitudine è una profonda sofferenza che esprime un bisogno d'identificazione in qualcuno, che rappresenti e rassicuri.

Dalla paura dei soli viene l'ansia di controllare il proprio spazio, mettendolo in sicurezza. Si comincia con la domanda di una politica interna di più sicurezza. La domanda di sicurezza è stampata sulle porte e le inferriate delle case, ma anche nella familiarità con l'uso personale delle armi. La paura della storia chiede una politica estera che rafforzi le frontiere.

La crescita del populismo porta al potere un numero sempre maggiore di leader autocratici ma eletti, che soffocano il dissenso e il giornalismo indipendente, e smantellano i sistemi giudiziari imparziali. Alla crisi finanziaria del 2007-2008 si continua a rispondere privilegiando la finanza rispetto all'economia reale. Nelle vene della società circola rabbia, trovando interpreti politici capaci di rinfocolarla. Pankaj Mishra parla dell'età della rabbia. Sono solo alcuni esempi del disordine globale in cui viviamo. Il mondo è diventato ingovernabile? Siamo tornati alla legge della giungla?

Numerose sono le piste proposte e in parte già realizzate per uscirne, come la nascita di nuove istituzioni multilaterali finanziarie e di sviluppo; le giovani generazioni che stanno recuperando sensibilità politica ed ecologica, vedi Greta. Ridurre le disparità economiche sarà essenziale per attenuare i risentimenti derivanti dalla per-

cezione della loro ingiustizia, ma al tempo stesso si dovrà limitare l'influenza politica del denaro, si tratti di oligarchi o di colossi del business. "The economy of Francesco" a fine marzo ad Assisi è iniziativa importante. Urgente è anche il rinnovamento delle istituzioni globali, a partire dall'ONU, da tempo ridotto ad una umiliante impotenza, con il suo Consiglio di sicurezza perennemente paralizzato dal diritto di veto di qualche prepotente impunito.

Di fondamentale importanza è la cultura e papa Francesco il 14 maggio lancerà "Il patto educativo globale". È avvenuta una deculturazione di massa, che investe pure millenarie religioni, creando i fondamentalismi. L'Italia è in fondo alla classifica europea dei laureati. Bisogna investire nella cultura per arginare lo spaesamento dei cittadini in un mondo complesso.

Ma c'è un aspetto ancor più decisivo: solo la ricostruzione di reti e aggregazioni, che affrontino la solitudine, potrà ridurre le paure e portare a una coscienza più positiva dell'altro. Si tratta della rinascita della città comunitariamente vissuta, e questa ha un ruolo importante nel mondo globale; lo sviluppo del "noi" nei mondi contesi tra rabbia e paura. Bisogna contornare le istituzioni democratiche con società, città, periferie, ambienti popolati da reti. Per questo ci vuole una rinascita di passione civile che spinga molti a mischiarsi alla società, creando e rinnovando corpi sociali, con un investimento generoso e di lungo periodo. Bauman, alla fine della vita, era convinto che bisognava ripopolare la società globale di reti comunitarie. Che l'abbia suggerito alle sardine?

Francescanamente siamo degli inguaribili ottimisti e pensiamo che anche nell'antropocene e nelle megalopoli spesso abitate dall'ingiustizia, dalla rabbia e dalla solitudine, è possibile ricreare quelle oasi di amicizia e di amore, viste in quella fila a Hong Kong. ■

*Direttore di MC



「La suocera di Pietro, modello di
ogni cristiano: guarire per servire」

Voce del verbo SUOCERERE

di Cristina Simonelli *

Una strana vicenda quella della suocera di Simone. La sua è una comparsa fugace ma importante, visto che ben tre vangeli la ricordano, in uno squarcio di vita domestica all'inizio del percorso pubblico di Gesù. Il passaggio che compie, dalla malattia alla guarigione, dalla fragilità alla *diakonia* ha ancora molto da dire.

«Uscito dalla sinagoga, entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò. E subito si alzò in piedi e li serviva» (Lc 4,38-39).

rio collettivo occupano uno dei posti meno nobili, con alta frequenza di presenza nelle barzellette. Anche in questo modo, svolge un ruolo significativo: è la madre della moglie di Simone, forse la nonna dei suoi figli.

Così la figura solitaria di Pietro, rappresentata nell'iconografia con chiavi in mano, spesso in coppia con Paolo, torna a essere inserita in una trama familiare. Secondo Paolo la moglie condivideva con Simon Pietro la missione - «non abbiamo forse il diritto di portare con noi una sorella come sposa, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli e Cefa?» (1Cor 9,5). Talvolta nelle traduzioni la parola “sposa” cade, anche se più spesso a perdersi, non nel testo ma nei commenti e nella predicazione, è proprio tutto il versetto... Trovare Simone/Pietro in una trama domestica proprio qui, all'inizio del suo percorso con Gesù, è importante: questa donna, con un nome nascosto dentro il legame familiare, con un malanno banale come la febbre, con una attività successiva che sembrerebbe quanto di più ovvio ci si possa aspettare, ne porta tutto il merito.

Resettare gli immaginari

Anche a una prima lettura quei pochi versetti hanno perciò molto da dire. Chiedono tuttavia di non accontentarsi dell'ovvio, di scavare per trovare qualcosa di più. Questo di più sono senza dubbio i termini importanti del testo: uscire dalla sinagoga e entrare nella casa, chinarsi su di lei, intimare alla febbre e poi, per la finale, *anastasi* - *alzarsi*, il verbo della resurrezione - che le consente di essere viva, in piedi, per sé e per tutti.

Anche questi significati teologici però possono meglio risaltare se prima resettiamo un po' gli immaginari, spesso triti e consunti, lontani dal mondo della vita. Mi riferisco all'idea che la suocera sia una donna logorata dagli anni, forse mal sopportata e comunque destinata per natura e per cultura al servizio domestico, magari guarita proprio a questo scopo.

Già nel brano qualcosa di questo immaginario è rifiutato, dal momento che i presenti pregano Gesù per lei, mostrando di avere a cuore la sua sorte. È dunque una donna amata, con dei legami che attraversano le generazioni.



FOTO WIKIMEDIA COMMONS

Mi piace pensarla come una nonna e anche attraverso questa licenza interpretativa accostarla a Baba, di cui parla *bell hooks* (Gloria Jean Watkins), scrittrice afroamericana abile nel mostrare le potenzialità della gente del suo popolo. Presenta la nonna raccontando della sua casa, nella quale Baba, non per costrizione o per natura, ma con una scelta consapevole, riusciva a far sentire tutti, i piccoli e le piccole, gli uomini e le donne, persone importanti, mentre tutto il contesto etnico e sociale li circondava di disprezzo e li avrebbe annullati psicologicamente. Baba esercitava questo ruolo attraverso i gesti di accudimento, la parola data e la bellezza, che in una casa povera non era il superfluo, ma il gratuito:

«Questa è la storia di una casa: ci hanno abitato in molti. È stata Baba, nostra nonna, a farne uno spazio in cui vivere. Era convinta che il nostro modo di vivere sia plasmato dagli oggetti, da come li guardiamo, da come occupiamo lo spazio intorno a noi. Era convinta che noi siamo plasmati dallo spazio. Da Baba ho appreso il senso estetico, l'aspirazione alla bellezza che - per citare le sue parole - è un malessere del cuore che rende reale la nostra passione [...] Guarda, mi dice la nonna, che cosa fa la luce al colore! Ci credi che lo spazio può dare la vita, o toglierla, che lo spazio ha potere?» (Bell Hooks, *Estetica della negritudine: estraneità ed opposizione*, in ead, *Elogio del margine*, 47).

Non si tratta di una immaginazione romantica, ma della capacità di riconoscere la forza trasformante del modo di abitare il mondo, di fare di un luogo una casa, di un essere anonimo un principe - almeno per qualcuno, almeno per un tempo, ma questo resterà nel cuore per sempre.

Proprio come Gesù

In questo modo l'orizzonte teologico che si condensa nelle poche righe del racconto può emergere senza rischio di non avere spessore e corporeità. Nel frammento ci viene presentata infatti la storia della salvezza. Gesù esce da un luogo sacro, nel quale ha tradotto la Parola e la Legge in azione di vita, guarendo un uomo in

giorno di sabato, ed entra in un luogo di santità feriale, una casa. Si china sulla donna malata, con quella movenza di compassione e misericordia mediante la quale la Scrittura descrive il venirci incontro di Dio. Comanda con autorità alla febbre, come nel brano precedente comanda agli spiriti del male, mostrandosi dalla parte della Parola che separò le terre dalle acque, che trasmise uno spirito di vita a quegli esserini fatti di fango e di costole, fra loro somiglianti e differenti, a mala pena balbettanti se posti l'uno di fronte all'altra.

A questo punto la donna si alza dalla sua prostrazione, dalla sua malattia, dal pericolo della morte: è risorta, in piedi. Fa probabilmente quello che le era abituale, partecipando a propria volta alla creazione buona mediante il cibo e l'accudimento, mediante la parola e l'intelligenza che vede opportunità e necessità. Anche il verbo *servire* tuttavia - *diakonein* - non è un termine qualsiasi: così importante da essere utilizzato da Gesù per definirsi - «io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27), così importante da diventare, di conseguenza, un termine privilegiato per il ministero nella comunità dei discepoli, che sono però di dura cervice e di età in età tenderanno di recuperare piuttosto la "forma del capo" e si ostineranno, in maniera speculare, a negare autorevolezza alle donne.

Suocera - chiamiamola così, come se adesso fosse un nome proprio, liberata dall'anonimato - è stata dunque un modello: se non sempre per la comunità, almeno per Gesù, che si è voluto indicare mediante l'atteggiamento che ha visto in lei. E che ancora la prende per mano facendola uscire dalla servitù, per riconoscerle il servizio autorevole, la cura del mondo. ■

*Presidente del Coordinamento delle Teologhe Italiane

Dell'Autrice segnaliamo:
Dio, Patrie, Famiglie.
Le traiettorie plurali dell'amore
Piemme, Milano 2016, pp. 154

La piccola chiesetta della Porziuncola, ricostruita a Bologna in occasione del Festival Franceseano 2016



FOTO DI ALBERTO BERTI

PER PICCINA CHE TU SIA

Apologia francescana della casa e del
confine violato

di Fabrizio Zaccarini *

U na premessa e un'avvertenza

Nel mondo «spazioso e vasto» (cf. Sal 104) la casa è il luogo piccolo e caldo che accoglie e protegge noi e i nostri cari. Mentre decrescono regolarmente crimini e omicidi, continua a crescere la domanda di maggior sicurezza. Fatta la tara della propaganda, mi spiego così il paradosso: quanto più le identità si fanno liquide e l'assedio su circuiti integrati diventa asfissiante, tanto più percepiamo vitale il bisogno che la fragilità di ciò che sta dentro sia protetto da tutto ciò che sta fuori dal cancello di casa.

Eppure, la forza che «move il sole e l'altre stelle» travolge uomini e donne, spingendoli a violare il confine corporeo che separa l'amato dall'amata. Violazione benedetta da Dio, «siate fecondi e moltiplicatevi», che attraverso di essa chiama nuova vita all'esistenza. Il corpo di una donna non è più casa solo per sé, ora è anche casa d'altri. Per quel figlio, che non può essere già conosciuto, lei e il padre saranno il sostegno sicuro, perché egli un giorno possa serenamente lasciarli e avventurarsi nella vastità del mondo.

Vengo a bomba e avverto il lettore: strappare le parole di frate Francesco dal loro contesto storico, per applicarle al nostro, significa esporsi al rischio del fraintendimento o, peggio, della strumentalizzazione ideologica. Eppure... non sono in grado di trattare le sue parole da pezzi da museo, lui per me è una presenza viva. Preferisco correre il rischio e tentare di mettere in ascolto della sua voce la nostra realtà così come mi è dato di comprenderla. Se esagero, i lettori mi perdoneranno.

Sicut mater, come la mamma

Nel capitolo VII della *Regola non bollata*, Francesco chiede che «chiunque verrà da essi, amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà». Conviene, tuttavia, continuare a leggere: «E ovunque sono i frati e in qualunque luogo si incontreranno, debbano rivedersi volentieri e con gioia di spirito e onorarsi scambievolmente sen-

za mormorazione» (FF 26). Alla richiesta di apertura alla molteplice diversità del mondo, senza lasciarsi determinare nei propri atteggiamenti dal fatto che quella vastità ci conduca amici o nemici, ladri o briganti, segue la richiesta di apertura alla diversità molteplice che è presente dentro alle mura di casa.

Ai suoi occhi, la minaccia non viene principalmente da chi e da ciò che sta oltre i confini domestici. È individuata, invece, nella mormorazione interna alla comunità. Ad essa Francesco oppone gli atteggiamenti della gioia, della reciproca stima. Sa che non ha senso illudersi che dentro casa abiti solo il bene, e perciò cerca di dare solidità ai rapporti fraterni sfidando i fratelli a misurare la robustezza evangelica dei loro atteggiamenti relazionali con il metro esigente dell'amore materno. «E ovunque sono e si incontreranno i frati, si mostrino familiari tra loro reciprocamente. E ciascuno manifesti con fiducia all'altro le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?» (FF 91).

Un uomo ferito

Il brano, tratto dalla *Regola bollata*, è stato scritto nel 1223. Francesco, fisicamente debole e sofferente, dopo soli tre anni morirà. Tre anni prima si è dimesso da Generale dall'Ordine religioso che ha fondato. Ha dovuto, suo malgrado, accettare parte dei consigli del cardinale Ugolino. Non impone la *Regola non bollata*, che ha scritto, passo passo, per dieci lunghi anni, in condivisione e collaborazione continua con gli altri frati. I fratelli sembrano non vedere più in lui il dono che sta all'origine del loro Ordine. Solo perché sperimenta profondamente di essere totalmente amato da Dio può fare un passo più in là del suo vissuto interiore. Scrive un'altra regola, conosciuta poi come "bollata", con meno citazioni evangeliche, più pratica e più facilmente interpretabile.

Francesco non è più il fondatore idolatrato dai suoi seguaci. Chi propone ai frati di amarsi l'un l'altro maternamente è

un uomo ferito dai suoi fratelli, tentato di allontanarsi da loro o, viceversa, di allontanare loro da lui e dall'Ordine. È proprio la stessa attitudine che Francesco chiede di usare verso coloro che vengono da fuori, che essendo amici o nemici, buoni o cattivi, comunque con bontà devono essere accolti.

Francesco lotta per consentire allo Spirito di aprirgli dentro, nei recessi più profondi del cuore, una casa per i fratelli, uno spazio ospitale; in termini biblici, viscere di amore misericordioso.

Cioè, tutto ciò che lo stesso Francesco ha raccomandato a quel guardiano che faticava a tollerare le insubordinazioni dei frati di cui era responsabile: «Ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente.



FOTO DI IVANO PUCCETTI

E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori. E questo sia per te più che stare appartato in un eremo» (FF 234).

Fecondità a caro prezzo

Una donna non genera vita senza passare attraverso il vaglio doloroso delle doglie. Così non si genera vita filiale nello Spirito senza partecipare alla Pasqua del Figlio e alla sua croce che di quel mistero è parte integrante. Ai frati viene dunque chiesto di essere testimoni di vita relazionale nuova, risorta, capace di dare la vita in Cristo. L'amore costa, ma solo l'amore trasmette la vita, solo l'amore la trasforma, non gli atteggiamenti giustizialisti (chi ha sbagliato paga) e securitari (la difesa è sempre legittima), manifestazioni di debolezza corazzata che rimangono regolarmente sterili e inefficaci.

Ognuno di noi lo sa: cambiamo perché siamo amati. Il cambiamento che produce la paura del castigo o il desiderio del premio rimane tanto esteriore da essere fragile come una casa fondata sulla sabbia. Cristo, la roccia, è donazione di sé fino in fondo.

I passaggi dalla vita fraterna dei frati a quella delle famiglie e dell'intera società non sono immediati e facili e non devono essere dati per scontati. Certo deve far riflettere che l'Uganda riceva tanti rifugiati quanti quelli arrivati in Europa dal Mediterraneo e che i paesi con il più alto tasso di natalità siano tutti in Africa, nella fascia subsahariana, la zona più povera di tutta la terra. In definitiva, frate Francesco ci ricorda che casa e patria non svolgono la loro funzione se si limitano a proteggere chi vi sta dentro ed è già conosciuto.

Lo fanno se accolgono anche quelli che, ancora, sono fuori e sono, evidentemente, sconosciuti. In caso contrario non è casa, ma fortezza armata che promette di proteggere le relazioni già attivate, impedendo di attivarne di nuove. Dice di difendere la vita e intanto la soffoca in sé stessa. Se cerchiamo con coerenza di «accogliere con bontà» i fratelli, allora siamo figli che hanno accolto la vita dal Padre. ■

*frate cappuccino, medico, responsabile dell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia



I tanti ragazzi
senza una
vera casa
ci pongono
silenziose
domande

Nei quartieri dei SENZA- AFFETTO

di Gilberto Borghi *

Ultima mattina di scuola prima delle vacanze di Natale di qualche anno fa. C'è la festa autogestita dagli studenti. È un "must" in una scuola che si rispetti. Una specie di contentino dato ai ragazzi perché almeno per tre ore sentano la scuola come

un loro luogo, dove non sono parcheggiati o spettatori, ma attori e protagonisti. Ma di ragazzi oggi ne sono venuti a scuola appena la metà. Arrivano Mara e Angela. «Hola prof. Questa musica pompa, no?».

Una finestra spalancata

È strano come, a volte, anche solo una frase possa aprire un mondo. Mara è timi-



da e introversa, occhi azzurri di ghiaccio, grandi, sempre accesi come due telecamere che registrano tutto, ma non lasciano trapelare nulla. Anzi no. Una cosa sì: l'angoscia, la paura di essere viva e di essere lì. È arrivata l'anno scorso, dopo una brutta bocciatura in un'altra scuola. Vomitava ogni mattina che doveva andarci e i suoi compagni la chiamavano "la deficiente". L'anno scorso, da noi, non ha fiato per tutto l'anno. Ho faticato a farle dire due parole nell'interrogazione. Alcuni colleghi all'inizio si sono chiesti se era il caso di segnalarla, ma poi ci siamo resi conto che la testa funziona eccome, lucida e precisa. Ma ha un cuore devastato dall'abbandono e dal giudizio e dal panico.

E quella frase buttata lì durante la festa, quel gergo evidente, in cui si riconosce, mi son sembrati una finestra spalancata sulla sua anima, forse nella speranza che qualcuno oggi la possa vedere "dentro" senza giudicarla o deriderla. «Pompa eccome», rispondo, «infatti sto appoggiato alla macchinetta per non cadere in terra...». Ridono di gusto. «Ma prof non le piace? È *Dead World* degli Archeon! Un megatrip!». «Come no!», ribatto, «Io e gli Archeon siamo culo e camicia... col cantante ci sbronziamo insieme...». E mentre ride si lascia

andare: «Prof, è un bonazzo da paura: io me lo sposerei». «Perché», ribatto, «tu ti sposeresti davvero?». «Ma no, prof, però per Michal potrei anche farlo. O forse no... non so... insomma i miei sono sposati, ma non vanno d'accordo per nulla e mica vorrei fare come loro». «Perché, come fanno?», le dico quasi sorpreso. «Mia madre è isterica, urla e s'incazza ogni cinque minuti, mio padre non fiata, gironzola per casa a testa bassa e quando non ne può più esce di casa sbattendo la porta». «Ah, però! Un bell'ambientino», faccio io. «Sa prof, quasi quasi mi scoccia che ci siano le vacanze, perché almeno a scuola la mattina un po' respiro». «E per Natale che farai?». Salta su Angela, l'amica: «Una bomba di festa al Chihuahua, viene anche lei prof?». «Ma dai..., il Chihuahua è un cane piccolissimo, io non ci entro, son troppo grande!». Ridono abbracciate.

Basterebbe un po' di affetto

«Però insomma, il Natale è bello anche in casa», faccio io, «Avete fatto l'albero? il presepe?». «L'albero sì!», ribatte Mara, «l'ho fatto tutto io, da sola, l'altra settimana, ero così depressa che non sapevo come arrivare a sera e allora sono andata in cantina e ho preso fuori lo scatolone con gli

addobbi e l'ho montato. Una goduria! Ma quando è rientrata mia madre mi ha urlato: «Ma sei fuori?! Guarda che casino hai fatto e adesso mi tocca pulire!». E mentre lo dice si fa seria e abbassa la testa. La voce si incrina e sento la sua tristezza salire. «Ma io ho continuato a guardare l'albero e le luci colorate e ho pensato che sarebbe stato bellissimo essere un pupazzo lì attaccato, invece che una persona in quella casa. Sa prof, a me basterebbe che per Natale mio padre mi guardasse, anche solo una volta, e che mia madre mi parlasse senza urlare».

Ho sentito un colpo dritto allo stomaco. Lei ha alzato gli occhi, un mare di lacrime. Ci siamo guardati per un attimo, infinito, silenzioso. Sparita la musica, sparita l'amica, sparita la scuola. Solo i nostri occhi. Ho sorriso e le ho passato la mano sulla testa. Ha appoggiato la faccia al mio maglione e si è asciugata gli occhi. «Scusi prof non so cosa mi è preso! Delle volte mi succede e non so perché». «Perché...? Perché hai voglia di vivere», le dico sottovoce, «hai voglia di far vivere quella bimba "impanicata" che ti porti dentro. A Natale è nato Gesù. Per tutti. Anche per te. Perché quella bimba che sei possa nascere di fronte a qualcuno che la accetta com'è, perché è bella così e merita di vivere com'è! Buon Natale Mara!». «Buon Natale prof».

Le loro domande, la nostra umanità

Ecco. Parlare di ragazzi che non hanno una "casa" degna di questo nome, quasi degli "homeless affettivi" non è un dato astratto. Ragazze e ragazzi così, più o meno colpiti dall'assenza di affetto familiare ne ho visti molti e continuo a vederne. Ma non mi riferisco principalmente alle situazioni eclatanti, di ragazzi che "la fanno grossa", ma a quelle situazioni che sembrano ordinarie, anche buone a volte, ma che, ad uno sguardo meno distratto del solito, lasciano trapelare piccoli segnali di un grande disagio. Molto spesso sono situazioni nascoste dietro a facce tranquille, timide, anche studiose. Dolori difficili da leggere. Ma l'esperienza mi ha insegnato che più mancano segnali, e più profondo è il dolore vissuto e più difficile è dare

loro una "chance" per curare le ferite.

La maggioranza di questi adolescenti ha precocemente capito che molti degli adulti di oggi vivono l'essere genitori per ruolo e obbligo, più che per scelta e amore. E allora accade che non riescano nemmeno più a credere ancora alla possibilità che questi adulti possano essere "smossi". È un po' come se dicessero dentro di loro: papà e mamma non ce la possono fare, perciò è inutile mandare segnali, più o meno forti, di disagio, affinché possano correggere il loro atteggiamento. Meglio metterla persa e trovare altre forme per sopravvivere.

Così compaiono ragazzi che sanno dare ai genitori ciò che essi chiedono, per tacitarli, e portare però la loro vita e il loro dolore sempre fuori casa, sempre da un'altra parte, laddove può essere condiviso. Così compaiono ragazzi che trasferiscono in una nicchia virtuale di giochi, di chat, di fantasy, la loro voglia di vivere, perché non c'è spazio per essa dentro la loro famiglia, che non hanno scelto e che non riescono a riconoscere come propria. Così compaiono ragazzi che accettano di pagare un prezzo altissimo, di cui loro non hanno alcuna colpa, per avere la possibilità di restare vivi, di sopravvivere ad un mondo adulto che li ha negati e dimenticati.

Noi continuiamo a chiederci: ma perché non seguono i nostri consigli? Perché sono così apatici? Perché non si muovono per il loro futuro e sprecano questo loro tempo in futili passatempi inconcludenti? Perché non hanno il senso del rischio, del valore del tempo, della bellezza, della curiosità? E il loro mutismo e la loro rassegnazione ci restano inspiegabili. Forse, se ci fermassimo, potremmo sentire le loro domande: Perché non mi vedi e mi fai sentire trasparente? Perché non ascolti mai davvero il mio cuore? Perché mi prendi in giro con stili e filosofie di vita che tu stesso sai essere false, ma alla quali non sai rinunciare nemmeno tu?

Sono loro che ci stanno dando una chance per restare umani! ■

* della Redazione di MC



La parrocchia dev'essere una casa per tutti e non escludere nessuno

di Roberto Gordini*

Quante cose sono cambiate negli ultimi quarant'anni! E quante ancora stanno cambiando.

Da noi si sono svuotate dapprima le nostre montagne e le nostre colline e poi, gradualmente, anche le nostre campagne. I lavori si sono differenziati e sono divenuti mobili e provvisori, incidendo profondamente sul tessuto sociale. La gente va sempre più verso il grande centro, mentre le frazioni si svuotano di abitanti, di servizi e di negozi. Quel che era pochi decenni fa, ora non è più, ora è completamente stravolto.

Quando sono arrivato qui a Rossetta, nel 1995, nel mio vicariato c'erano 13 parrocchie e 15 sacerdoti. Ora i sacerdoti sono 5, la popolazione non è cambiata di numero: circa 20.000 anime.

La parrocchia era il fulcro di ogni attività, soprattutto nelle campagne. Era catechesi, erano riti religiosi, era cultura, era ricreazione, era sport. Con il forte calo

delle vocazioni sacerdotali non abbiamo trovato che la soluzione di aggregare se non chiudere. Non credo che sia la soluzione giusta.

Bene, prendiamo atto che molto è cambiato. Non tutto in peggio. La gente non viene più in chiesa per obbligo, per consuetudine o per inquadramento nella società. La gente che cerca una spiritualità, la cerca principalmente nuova, meno tradizionale, più forte. Non vuole prediche, vuole che chi parla del vangelo lo testimoni nella vita.

A tutti un ruolo

La parrocchia, con le sue attività prestate da tutti in modo gratuito e sincero, è una ventata di speranza. Il compito dei ministri della Chiesa è cogliere questa bellezza e portarla alla luce. E dire dei "grazie" stratosferici a chi si presta col cuore, valorizzare le persone, chiamarle per nome. Io abbraccerei sempre tutti, sono una grazia di Dio. Mi sento veramente poca cosa rispetto a tanti altri che sono qui con me.



WE WANT YOU

La parrocchia non è la casa di una stretta élite, dove dobbiamo curare i migliori e lasciare perdere i peggiori. Non credo che dobbiamo fare della serie A e della serie B, credo che occorra lavorare a tutto campo e penso che occorra comunicare a tutti Gesù Cristo radicandolo bene nel cuore.

Ma per fare questo non si può prescindere dal coinvolgere il maggior numero di parrocchiani possibile. Tutti possono avere un ruolo: è così che si forma la famiglia parrocchiale, stando insieme con idee chiare e spirito di servizio.

Abbiamo ancora a disposizione grandi opportunità che si incrociano nella vita di tutti: i sacramenti, le messe, le liturgie, i funerali. Penso che dobbiamo lavorare il più possibile sull'umanità delle persone, essere presenti nelle gioie come nei dolori, sottolineando che tutto può prendere un colore diverso se si vede alla luce di Gesù Cristo. Io, diacono, sono lì, ma sono niente se non sono insieme alla mia gente.

I sacramenti sono momenti forti che dobbiamo fare partire da lontano. Non possiamo finire come distributori di merendine, uno mette un gettone e via. Ad esempio: se si incomincia il battesimo condividendo le attese, le preoccupazioni, le gioie, le speranze fin dalla gravidanza della mamma, ecco che il battesimo è un punto di arrivo naturale, maturato nel

cuore e nell'anima dei genitori, dei nonni, degli amici. Dio lo si sente vicino. Ma non possono essere un sacerdote o un diacono o una suora o un padre da soli a portare avanti tutto questo. Occorre coinvolgere la comunità, attraverso la preghiera, l'informazione, facendo sentire il calore della famiglia a chi vive l'attesa e poi l'arrivo del sacramento.

Si può fare

Certo le cose non sono semplici. Oggi più che mai la nostra gente è disorientata, scombussolata, manipolata, delusa, abbandonata a sé stessa. Si butta nella corsa individualistica forsennata, nell'attivismo asfissiante, nel consumismo. Se ha qualcosa di spirituale si tratta spesso di religiosità intimistica, relegata nel cantuccio e non tradotta in apertura verso il prossimo. Il risultato è questa mancanza di serenità e di gioia. La parrocchia può fare molto ancora, aprendo gli occhi alle persone, soprattutto nei momenti forti della vita.

Le nostre donne sono l'80 % almeno nelle nostre assemblee liturgiche. Sono inoltre attive nel volontariato: preparano la chiesa, fanno catechismo, preparano le feste e tante altre iniziative. Anche il nostro economo è una donna, ed è bravissima. Senza le donne chiuderemmo. Le donne sono anche lettrici nella messa. Rita legge

quasi sempre la seconda lettura. Ma non se la sente di leggere quella in cui Paolo invita le donne ad essere sottomesse. Sembra da ridere, ma non lo è.

Se diciamo che non corrisponde al pensiero attuale, perché allora non cambiare anche il ruolo della donna nella Chiesa? Io spero che alle donne sia concesso di accedere al diaconato. Sono convinto che molte donne abbiano i talenti giusti per accedervi.

I giovani sono fantastici, hanno tanto da dire e da dare. Dobbiamo lasciarli lavorare e sbagliare, non pensare di costruire noi per loro. In parrocchia abbiamo circa una decina di giovani sui 18 anni. Hanno le chiavi, vengono a parlare, a dare una mano, a festeggiare, a fare catechismo. Sono bellissimi, portano speranza e gioia. Dobbiamo tirare fuori da loro tutto il bello che hanno dentro, che è tanto!

Come una famiglia

La malattia viene associata alle cose brutte e questa società vuole eliminare dalla sua vista le cose brutte, quindi anche la malattia. Sta avanzando un concetto di selezione che fa paura, che credevamo eliminato da tempo, grazie purtroppo anche alla memoria degli orrori dell'ultima guerra mondiale. In parrocchia si prega

per gli ammalati, si aiutano gli ammalati ad uscire di casa e a far parte attiva della comunità. Quando arrivano in chiesa li si accoglie con gioia. Non è facile per loro mettere allo scoperto la malattia, perché ogni segno di debolezza viene visto come pericolo di vulnerabilità.

Dice Giuliana, della mia parrocchia: «Io sento di appartenere a una famiglia se lì sono amata, considerata, ascoltata e non giudicata. Per me una parrocchia è come una famiglia». Guardiamo alla società che abbiamo intorno e chiediamoci chi veramente è parte attiva nella parrocchia. Scriviamoci le categorie e spuntiamole. Alla fine questa è la cartina di tornasole per capire se davvero la nostra parrocchia è la casa di tutti. Chiediamoci chi manca e perché, in questa nostra famiglia. Oppure se consideriamo più uno che un altro. In una bella tavolata è bello se c'è un posto per tutti, se non manca nessuno. Così anche nella messa domenicale, così anche nelle feste, così anche nella catechesi. È un cammino lungo, che deve partire dal cuore e dalla mente. La Chiesa non è un'azienda: le comunità piccole non siano abbandonate o aggregate chiudendone anche le chiese. La parrocchia può e deve essere casa di tutti. ■

* diacono a Rossetta di Bagnacavallo (RA)





ESSERE IN RETE

senza essere pescati

Qualche consiglio
per non fare
del network
una prigione

di Guido Mocellin *

Non credo di essere troppo distante dal vero se dico che, nelle nostre case, la permeabilità alle nuove tecnologie informatiche e digitali è sufficientemente alta da non permettere agli adulti (genitori, zii, ormai anche nonni) di “predicare bene”, quanto a un uso moderato di tali tecnologie, senza essere accusati da figli e nipoti millennials di “razzolare male”. Sapendo che non c'è niente che i figli imparino così in fretta come i cattivi esempi.

Io stesso, che malgrado i “capelli d'argento” ancora mi aggiro nei reparti dedicati di MediaWorld o UniEuro come fossi nel paese dei balocchi, devo confessare

che il primo personal computer entrò in casa nostra, se pure a noleggio, ancora alla fine degli anni Ottanta. Poi fu la volta del cellulare: ottimisticamente, pensai che un solo apparecchio sarebbe bastato a lungo per tutta la famiglia.

Il notebook lo comprammo a rate, perché costava molto, ma si adattava meglio agli spazi di casa. Sono passati più o meno vent'anni ed eccomi a contare, in casa, quattro smartphone, un pc fisso, cinque pc portatili, un tablet, un kindle e una smart tv (quel tablet grande che appendiamo al muro...). Ovviamente il collegamento a Internet è con fibra ottica: quando, recentemente, abbiamo cambiato casa, la qualità della connessione nel palazzo è stata una delle prime cose che chiedevamo all'agente immobiliare.

Quanto di superfluo

Vorrei poter dire che in famiglia facciamo della Rete un uso prevalentemente funzionale, ma sarebbe edulcorare la realtà. Sui nostri dispositivi lavoriamo, cerchiamo informazioni, facciamo acquisti (e vendite), prenotiamo viaggi, gestiamo i conti correnti, guardiamo ricette, studiamo, guardiamo film, giochiamo (da soli o collegati con gli amici) e, chi più chi meno, in essi ci rifugiamo quando vogliamo stare per conto nostro. Tutte cose che potremmo fare anche senza la Rete. Come non abbiamo mai tenuto acceso il televisore ai pasti, così gli smartphone e i loro antenati telefonini non hanno mai prevaricato la tavola, nel senso che se arriva una notifica non ci si precipita a leggerla. Ma quando si chiacchiera di qualche cosa, capita di tirarli fuori per controllare certe informazioni ed eventualmente dividerle.

Infine, i social network. Abbiamo ovviamente una chat di famiglia su WhatsApp, che serve. Ognuno di noi è su altri gruppi WhatsApp, lavorativi e/o amicali. Con qualche insofferenza. Su Facebook io e mia moglie siamo amici dei nostri figli, ma mai commenterei un loro post, a meno di non essere chiamato in causa, e con molta parsimonia pubblichiamo foto o notizie che li riguardano. Neanche i figli eccedo-

no di presenze e di attività sui social. Ma, essendo entrambi dei nativi digitali, capita che siano più esperti di noi genitori, immigrati in Rete da adulti, nell'usare i social o altro: così spesso siamo noi a chiedere il loro aiuto quando su queste piattaforme ci capita qualcosa che non comprendiamo o controlliamo.

Ogni cosa ha un prezzo

Ma succede anche il contrario: di essere, esplicitamente o implicitamente, i destinatari di una qualche richiesta di aiuto, di tipo mediaetico. Se non ci sono in questione comportamenti patologici, credo di poter riassumere quello che secondo me i "più grandi" dovrebbero insegnare ai "più piccoli" per evitare che la Rete faccia prigioniera la nostra casa e la nostra vita - ovvero per educarsi a un suo uso consapevole, attivo e passivo - in tre lezioni.

Nessun pasto è gratis. È un principio fondamentale dell'economia, e vale anche per la Rete. Non c'è più fenomeno attinente alla Rete che non abbia questo risvolto: c'è sempre in ballo un interesse economico. Gmail è il migliore account di posta elettronica, ma ci induce a regalare a Google tutte le informazioni sulla nostra attività in Rete che passa da quel motore di ricerca, e che Google saprà monetizzare. "Tutti" i siti di informazione usano, più o meno intensivamente, la tecnica dell'acchiappaclick (clickbait), ovvero formulano una notizia in modo da indurci a cliccare per leggerla (forzando il titolo, pornografizzandola, dicendo o mostrando il falso, diluendocela in diverse schermate...); e anche tutti i link che ci arrivano con formule del tipo «potrebbe interessarti anche» prendono un nostro interesse per tramutarlo in soldi. Allora, qualsiasi cosa facciamo in Rete, chiediamoci chi potrebbe guadagnarci e se siamo disposti, o vale la pena, contribuirvi. Gamer, youtuber e soprattutto influencer, che vanno occupando le nostre case attraverso gli schermi dei nostri figli, sono persone che hanno fatto della presenza in Rete un vero e proprio lavoro. E i ragazzini su TikTok li prendono a modello.



Filtrare le informazioni

Siamo tutti giornalisti. Qualsiasi contenuto possiamo in Rete, dovunque lo postiamo (sottolineo: *qualsiasi e dovunque*) diventa pubblico. Cioè verrà letto/visto/ascoltato potenzialmente da tutti, e non solo da quelli, pochi o tanti che siano, ai quali si pensa di rivolgersi. A proposito di famiglia: ci sono dei programmi che trasformano i nostri defunti in chatbot («persone» con le quali chattare) elaborando ciò che di loro si trova in Rete. Allora, nel momento in cui la distinzione tra chi comunica in pubblico in modo professionale (cioè lo fa per mestiere, guadagnandosi in tal modo da vivere) e chi comunica in pubblico e basta diventa sempre più sfumata, quelle regole che fino a ieri valevano solo per i professionisti devono diventare patrimonio di tutti. Ovvero: qualsiasi contenuto postiamo in Rete andrà preventivamente filtrato con criteri giornalistici: completezza dell'informazione (chi ricorda la regola delle 5W?), rispetto delle persone, distinzione chiara tra fatti e opinioni, verifica e dichiarazione delle fonti.

Ma non tutti sono giornalisti. Non si tratta solo di imparare a riconoscere le fake-news o a rendersi conto di cosa si intende per post-verità. Si tratta di sapere che i contenuti in Rete non scontano alcuna selezione previa in ordine alla loro affidabilità.

Penso ai video dei cosiddetti “esperimenti sociali”, o a quelli dell'attore Gian Marco Saolini. E poi c'è la questione della disintermediazione. Tra le caratteristiche della Rete si indica spesso questo fenomeno, per dire che grazie a essa una quantità di soggetti pubblici (persone, ma anche imprese, istituzioni) comunica facendo a meno della mediazione dei giornali e dei giornalisti.

È però un'arma a doppio taglio: la popolarità di una popstar o di un atleta può renderli più credibili dei giornalisti agli occhi dei fan digitali, ma può anche causare loro grossi problemi se prendono posizione su questo

ni molto divisive dell'opinione pubblica. Ovvio, poi, che tanto i personaggi pubblici, quanto quelli diventati tali grazie alla Rete, spesso (non sempre) ricorrono per gestire la loro comunicazione a dei professionisti. Che però non sono giornalisti, o comunque non fanno i giornalisti.

Si tratta di problematiche che meriterebbero, ciascuna, ampi approfondimenti. Ma vorrei aggiungervi una domanda specifica per i lettori di questo periodico: come può l'ispirazione cristiana aiutarci a fare in modo che le nostre case, e le nostre vite, siano «nella Rete ma non della Rete»? ■

* editor e giornalista

Come ti stampo una CASA



FOTO ARCHIVIO WASP

Il progetto WASP ci mostra quante siano le potenzialità per realizzare il bene comune

di Massimo Moretti *

Una persona su dieci al mondo vive in condizioni di povertà estrema e circa la metà della popolazione globale - tre miliardi e mezzo di esseri umani - è in gravi condizioni economiche. Fra le sfide che ci attendono, quella di dare una risposta a questo enorme problema è la principale. Uomini e donne chiedono ciò che spetterebbe loro per diritto di nascita: un po' di cibo, un rifugio, assistenza sanitaria, energia, lavoro, cultura. Se chiudiamo gli occhi e immaginiamo il futuro, noi di WASP sogniamo un mondo dove ogni essere umano, ogni famiglia ha il necessario per vivere in modo decoroso, grazie alle nuove tecnologie e al sapere

condiviso.

Finora il modello di sviluppo è stato quello della crescita economica, dei consumi, dei fatturati, dei mercati. La società si è sviluppata attorno a imponenti zone industriali, capaci di generare ricchezza per uomini che non sono altro che ingrannaggi del sistema produttivo in mano ai più ricchi, che ne hanno il monopolio, mentre i più poveri sono la manodopera necessaria a produrre beni. Questo approccio ha comportato lo spostamento di grandi masse verso le zone più dotate, quelle delle megapoli e dei grattacieli in acciaio, cemento e vetro, mentre altre zone del pianeta si svuotano. Intanto la forbice tra ricchi e poveri si allarga sempre più. Servono modelli di sviluppo alternativi e la tecnologia può

essere il mezzo, se utilizzata in un'ottica di servizio per il bene dell'umanità.

La tecnologia a fin di bene

Questo approccio caratterizza fin dalla nascita il progetto WASP (World's Advanced Service Project). Viviamo in un'epoca in cui le connessioni sono illimitate, le informazioni e i dati viaggiano velocissimi, il sapere che si è sviluppato nel corso dei secoli può essere trasferito in un lampo da una all'altra parte del mondo, macchine sempre più efficienti possono essere comandate a distanza. Se questa rivoluzione si svilupperà ancora una volta per ottenere il massimo dei profitti, la situazione sarà sempre più drammatica. Viceversa la tecnologia applicata al bene collettivo, all'equilibrio del pianeta, può trasformare un giorno la Terra in un luogo in cui ogni essere vivente troverà il suo spazio e avrà quello che gli spetta.

Pensiamo ad esempio alla casa, ovvero al progetto che ci ha fatto conoscere in Italia e all'estero. Noi immaginiamo un mondo dove le case si possono costruire utilizzando i materiali più poveri che si trovano sul posto: terra, paglia, calce, argilla... Materiali a costo tendente a zero e a bassissimo impatto ambientale. In fondo, nulla di nuovo. Ci ispiriamo alla vespa vasaia, che dà forma al suo nido strato su strato, esattamente quello che fanno le stampanti 3D, anello di congiunzione fra la circolazione del sapere e la materializzazione dello stesso. La grande novità, anzi la rivoluzione, è che queste macchine per la fabbricazione digitale sono alla portata di ogni uomo.

Allo scopo di sviluppare un nuovo modello di economia circolare, in cui tutto può essere autoprodotta grazie ai sistemi di fabbricazione digitale, WASP ha creato il Maker Economy Starter Kit, un sistema di progettazione e costruzione in scala architettonica racchiuso in un unico container, che dà forma a un grande parco tecnologico mobile dedicato alla stampa 3D. Lo Starter Kit nasce per costruire abitazioni con materiali reperiti sul territorio, naturali o riciclati, ma può agevolmente

utilizzare anche materiali tradizionali per l'edilizia e comprende i principali modelli della nostra linea di stampanti 3D, oltre a sistemi di taglio, mezzi di preparazione per i materiali da estrarre, sistemi di alimentazione, sistemi di riciclaggio dei materiali, per tritare e riciclare plastiche o macerie. Il progetto della casa e dei suoi contenuti è open source e apre le porte a progettisti, designer, ingegneri, architetti che possono liberamente prendere e scambiare contenuti. Grazie a questa tecnologia tutte le conoscenze accumulate fino ad oggi possono essere replicate infinite volte, migliorate costantemente e comunicate ovunque attraverso la rete.

La materia conta

Una casa in cemento può essere costruita in qualsiasi luogo, ma se non ci sono cementifici, o se mancano le risorse economiche, il progetto si ferma. Senza dimenticare che una tonnellata di cemento comporta l'emissione in atmosfera di una tonnellata di CO₂. Cosa significherebbe dal punto di vista ambientale per il pianeta costruire case in cemento per 3 miliardi di persone? Semplicemente miscelando la terra con fibre vegetali, o aggiungendo un po' di calce, si può invece arrivare a un nuovo approccio sostenibile. Un nuovo modo di costruire, con una macchina che deposita con precisione millimetrica materiale a chilometro zero, miscelato ad arte per ottenere le prestazioni necessarie.

Ma se la nostra è fra le prime aziende al mondo che sanno stampare case, ancora tantissimo resta da fare e la ricerca continua. Sviluppare processi sempre più rapidi ed economici, trasformare ogni tipo di terra in materiale da costruzione di adeguata qualità, separare argilla e sassi, correggere l'impasto finché il materiale abbia la tenuta strutturale necessaria, sono solo alcuni dei temi da sviluppare. La tecnologia della stampante 3D paradossalmente è la più semplice. Si sente spesso parlare di "realtà aumentata", ebbene in questi giorni stiamo migliorando l'interfaccia uomo-macchina: un casco con la realtà aumentata permette all'operatore di parlare con la stampante,

vedere ciò che essa fa all'interno di un progetto globale, anticipando e controllando eventi ed errori di posizione. Molto più complicato è stato lo sviluppo di macchine trasportabili, che abbiamo risolto progettando e realizzando una stampante modulare che può essere portata e installata ovunque. Abbiamo costruito due prototipi di case, con il primo muro in terra che non teme la pioggia e presto arriverà una nuova costruzione interamente in terra esposta alle intemperie, cioè senza tetto di protezione ma chiusa a cupola.

Autoproduzione 3D

Oggi sarebbe possibile installare una stampante 3D, ad esempio, in un villaggio isolato del centro Africa e con l'aiuto della manodopera locale costruire case progettate grazie al sapere dei più avanzati architetti e ingegneri del mondo. Noi abbiamo portato avanti la ricerca con le nostre sole

forze e, per quanto ci riguarda, abbiamo dimostrato sul campo che una casa per diritto di nascita non è un'utopia. Artigiani di periferia, abbiamo fatto questo in pochi anni. Ora mancano solo i finanziatori...

In conclusione, crediamo che sia possibile avviare un processo di economia dell'autoproduzione. Ogni uomo, ogni piccolo gruppo, può padroneggiare la tecnologia nel proprio territorio. Una casa per tutti, insomma, è possibile grazie alla stampa 3D, al sapere collettivo applicato al bene comune. Avviare il processo affinché questo avvenga nel mondo non dipende solo da noi. Da sempre ci sostiene un pensiero di Meister Eckhart, teologo e religioso tedesco del Trecento, secondo cui ciò che sei riuscito a fare e ciò che avresti fatto avendone le possibilità hanno di fronte a Dio lo stesso valore. ■

* fondatore di WASP



FOTO ARCHIVIO WASP

«Non siamo in casa». Non è la comune risposta della segreteria telefonica ma una paradossale verità per noi che pure non ci allontaniamo mai da queste mura. «Questa casa non è un albergo», dicono tante volte i genitori ai figli adolescenti che rientrano solo per mangiare e dormire. Questo alloggio non è una casa ribadiamo noi che, al contrario, desideriamo rientrare al più presto a casa “nostra”.

a cura della *Redazione di “Ne vale la pena” di Bologna*

NON SIAMO



FOTO DI LUCA DI CIACCIO

IN CASA

Casa ma non è casa
 Casa dolce casa che manca, sei rimasta nei ricordi dove la felicità era nelle piccole cose, ma solo col passare del tempo se ne conosce il prezzo ed il valore che ha davvero. Dove c'era amore, felicità e gioia. Tutto quello che serve a una persona per dare colori e un senso alla propria vita. Dove, al giungere delle festività, si imbandivano tavole per famiglia

Profumi, sapori
 e pentimenti da
 lontano

e amici, dove il cibo permetteva di alimentare e rafforzare i rapporti, dove veramente il cibo era un piacere.

Trovarsi poi in carcere, dove il cibo è scialo, dove l'amore non esiste più, solo rabbia, e ogni volta che cerchi di parlare della realtà in cui ti vieni a trovare e di ciò che hai perso vieni messo da parte e considerato "bizzarro"... Questo mi fa capire quanto abbia dato per scontato ciò che avevo. Allora, senza dare troppo peso ai giudizi altrui, decidi di rimboccarti le maniche e andare avanti.

Una volta un vecchio mentre mi lamentavo mi disse: «Chi non ha vissuto la guerra, la pace non apprezza». Io mi chiesi cosa volesse dire quel vecchio. Solo adesso ho capito il senso di quelle parole. Perché solo nel momento in cui ti trovi a vivere determinate situazioni, riesci a dare il prezzo ed il valore a ciò che hai perso. Così oggi mi rendo conto di come avessi dato per scontato ciò che era realmente importante nella mia esistenza, ora che mi trovo in questa nuova "casa", e che gli odori ed i sapori che deliziavano i momenti delle festività li ho persi.

Donald Sabanov

Non lasciate ogni speranza voi che entrate

Quando si pensa alla propria casa si immagina un luogo caldo ed accogliente, pieno di amore e di rispetto, dove ci si può rifugiare quando ci sentiamo deboli e indifesi o siamo stanchi di un'altra pesante giornata scivolata via. Ma qui non è così. La costante mancanza di calore umano e i soprusi subiti ogni giorno portano istantaneamente alla realtà del freddo e apatico carcere. Non si può chiamare "casa" un luogo in cui sei costantemente sotto pressione per evitare di soccombere, dove per far valere i tuoi più basilari diritti si è costretti a far riferimento ad una catena di comando spesso noncurante ed indifferente alle esigenze di chi vive qui.

Fortunatamente ci sono persone coscienziose all'interno di questo gioco, ahinoi terribilmente reale, ed è grazie a loro se spesso otteniamo piccole attenzioni, che ci trasmettono un po' di quell'ottimismo di cui abbiamo tanto bisogno nella nostra condizione di reclusi. Poi ci sono i nostri angeli; i



volontari delle varie associazioni; caduti per propria scelta in questo girone dantesco, che sono al nostro fianco ogni giorno, nonostante le difficoltà, per cercare di farci vivere più serenamente la nostra difficile condizione. È vero, qui la mattina ti svegli con il profumo del caffè caldo e fumante che inebria la stanza con il suo aroma unico, ma quando apri gli occhi vedi solo una cella troppo piccola per due persone, senti il freddo dei muri di cemento armato entrarti nelle ossa e guardando fuori dalla finestra vedi il cielo tagliato dai profili delle sbarre, quasi fosse una scacchiera. Realizzi allo stesso momento che questo non è un gioco e questa non è casa tua.

Pensare nei primi momenti mattutini a tutto ciò che è rimasto fuori da queste mura, accende la fiamma della speranza e ti catapultata in un sogno ad occhi aperti, interrotto però dallo sferragliare del mazzo di chiavi in mano al guardiano del nostro limbo e dagli scatti delle demoniache serrature.

Non ritengo sia giusto piangerci addosso, perché tutto questo fa parte del gioco che



abbiamo voluto giocare: se fosse un luogo troppo ospitale non sarebbe un deterrente per le azioni criminose, e del resto una casa ce l'avevamo, ma involontariamente o meno abbiamo scelto noi di cambiarla. Ciò non toglie che anche in carcere non farebbe male riuscire a trovare quell'umanità necessaria a non perdere il contatto con i sentimenti più veri. "Chiunque verrà da loro, amico o avversario, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà". È proprio qui, tra ladri e briganti, la necessità più forte di bontà e amore, tra gli ultimi, per smettere di definire questo posto "carcere" e iniziarlo a chiamare veramente "casa circondariale", dove ognuno di noi possa scontare la propria condanna mantenendo la dignità e il rispetto che in ogni buona casa alberga.

Marco Mangianti

La casa dalle finestre che piangono

Molti accedono al prestito bancario per diventare, dopo anni di fatiche e preoccupazioni, proprietari di un immobile, altri scelgono l'affitto o vi ricorrono forzatamente

se non possono permettersi il "lusso" dell'acquisto, altri ancora, se sono fortunati, la ereditano, con spese e oneri di mantenimento. La casa, quindi, rappresenta il dolce approdo di una vita, ma, al tempo stesso, problemi ed impegni spesso rilevanti.

Noi detenuti, invece, abbiamo sempre un posto riservato tutto per noi, seppur ristretto; la giustizia ci obbliga a soggiornare qui e, se siamo "definitivi", cioè condannati con sentenza passata in giudicato, ci richiede anche un "affitto", o meglio una quota di mantenimento per spese di vitto e alloggio di 3,60 euro al giorno che viene detratta dalla mercede (lo stipendio dei carcerati) quando abbiamo la fortuna di lavorare. E mi chiedo se sia giusto pagare questo canone, dal momento che il reato lo stiamo pagando con la privazione della libertà personale. Mi sembra un circolo vizioso!

Lo spazio vitale (davvero minimo!) che la giustizia ci riserva è di solito condiviso con uno o due sconosciuti, e questa è una afflizione, una seconda galera, che si aggiunge alla pena: la Dozza, costruita negli anni Ottanta ed aperta nell'85, è stata progettata per 480 detenuti, mentre adesso siamo 900, con 4 metri quadrati a testa. Il sovraffollamento in misura più o meno rilevante, rappresenta davvero una pesante pena aggiuntiva, e senz'altro in questo periodo il trend delle presenze sta aumentando in modo preoccupante. Ogni cella è di 12 metri quadrati, compreso il bagno in cui, oltre al wc, c'è un lavandino ed un lavapièdi a terra, utile soltanto per riporre i secchi per la pulizia della cella. Solo in una sezione dell'istituto le docce con acqua calda sono nei bagni della cella, mentre nel resto del carcere ci si lava in spazi comuni, con tre docce ed un lavabo per sezione.

La nostra "casa" è sempre molto ben illuminata. Non disponendo di interruttori abbiamo la "fortuna" di avere luce 24 ore su 24 sia nella camera di pernottamento (così si chiama oggi la cella) sia in bagno, alla faccia del risparmio energetico.

Credo quindi di poter affermare che il carcere e le celle a noi riservate sono la casa in cui nessuno vorrebbe abitare.

Maurizio Bianchi

«**Della signora che oggi fa da “miccia” al nostro tè, non sappiamo nulla, neanche il nome**»: Maura parte con sprint e raccoglie espressioni un po' perplesse dal cerchio dei presenti, «però sappiamo qual è il suo ruolo in famiglia: è una suocera. Meglio ancora: è la suocera di Pietro, quello che poi diventa il primo Papa».

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

Che cos'è una CASA?

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

I vangelo della suocera

Maura è a suo agio fra gli sguardi incuriositi, soddisfatta di aver già seminato un po' di mistero. Sorride e prosegue: «La scena del vangelo di oggi si svolge a Cafarnao, una città di confine, sulla riva di un lago enorme. A Cafarnao gira un sacco di gente, un luogo di passaggio e di traffici d'ogni tipo... Un postaccio! Ma proprio da lì Gesù comincia a predicare la salvezza per ognuno, e proprio lì va a cercare i suoi primi discepoli: Pietro ed il fratello Andrea, poi Giacomo e Giovanni; per vivere fanno i pescatori. Gesù li invita a seguirlo e loro mollano tutto e gli vanno dietro...».

Maura di nuovo sorride e va avanti: «Ce lo possiamo immaginare Pietro, entusiasta, che torna a casa sua di corsa ad annunciare la novità di quell'incontro straordinario. Tutto sarebbe cambiato per lui di lì in avanti. Allora potrebbe anche essere - come sostiene una teologa - che la suocera abbia provato a convincerlo altri-

Dove amore e
libertà dimorano

menti, preoccupata per i suoi. E può anche essere che Pietro avesse invitato Gesù, Giovanni e Giacomo e a quel punto lei si sia sentita male o abbia finto per esprimere tutto il suo dissenso, la sua rabbia e per evitare d'incontrare Gesù... Non sappiamo esattamente come siano andate le cose, ma sappiamo che Gesù arriva a casa sua e le si avvicina, le prende la mano, le parla e lei... “guarisce”. Si alza e comincia a servirli. Il passaggio per questa donna potrebbe essere: dal rancore e dal rifiuto, all'accoglienza... il tema di oggi, sta qui, in questo passaggio. Chiediamoci: cos'è che fa di una casa, una casa vera?».



FOTO DI DESIREE FAWN

Relazioni d'amore

«Per me Cristo doveva essere un gran zuzzurellone, uno simpatico... Sarà andato dalla suocera e le avrà detto: "Dai, ma che fai? Ti metti in malattia? Su non fare la suocera! Tranquilla, domani vado via, non ti preoccupare, lascia stare il broncio, stai con noi..."». È Biagio che parla allegramente, e riprende «Per me casa è dove c'è amore. Dove ci si avvicina. Dove c'è rispetto, dedizione, passione. Io ho amato la mia compagna; poi è morta. Non avevamo neanche da mangiare, eppure alla sera andavamo a letto felici. Hai fatto bene, Maura, a ricordare che una casa non è nei muri. Si vive bene anche in una baracca, in una discarica... Io ho fatto l'amore anche lì! Perché, quando si ama, ogni luogo è casa».

«Io mi sento bene a Bologna», dice Matilde, «In realtà ho una casa di mattoni in Romania. Quando l'ho lasciata, nessuno mi capiva. Ma i miei figli erano qui, vivono qui e hanno grandi difficoltà, perciò non posso star lontana... per loro accetto anche di dormire in strada. La mia vera casa sono

loro, il resto non mi importa».

«Sai? Hai appena detto una cosa che mi ha proprio fatto cambiare idea!», riflette a voce alta Maurizio: «La casa per te è dove sono i tuoi figli che soffrono. Non è un luogo dove sei sicura e protetta, come avrei detto io! È bello però quel che dici! Forse le risposte più vere a domande come questa arrivano solo nel tempo: non bisognerebbe essere frettolosi a rispondere!».

La libertà di scegliersi un posto

«Prima, quando vivevo per strada, mi sentivo a casa quando veniva la sera e dovevo cercare un posto solo mio per dormire», dice Leone, il pesante cappello di lana calato sugli occhi: «Ero libero di scegliere dove stare e quella era casa mia per una notte! Adesso invece ho un posto al coperto. Ho una stanzetta dove lavoro, in una cooperativa per disabili. Arriva la sera ed ho sempre quel posto, non me lo scelgo più. A volte non mi piace. Vorrei cambiare. Ma alla mattina arriva la mia famiglia: sono i disabili che lavorano con me. C'è sempre tanta confusione e anche questo



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

non mi piace, poi però arriva l'educatore e fa proprio come Gesù: dice una parola e tutti fanno quello che debbono fare! Così quando mi sveglio al sabato nel silenzio e la mia famiglia non c'è perché è festa, mi dico da solo: "Cavoli! Mi mancano! Vorrei fosse già lunedì..."».

«Per me la casa è ciò per cui combatti e lotti tutta la vita», interviene Diego, gli occhi azzurri che mandano lampi: «Ma è casa davvero, solo se resta un posto dove puoi tornare. Nella casa sei tu il padrone, puoi fare ciò che vuoi, come vuoi. Sei libero. Ma se sei ospite, questo non lo puoi fare: guardi cosa fanno gli altri e lo fai anche tu. Io ho avuto due suocere e tante case. Sbagliando, le consideravo scontate. Ora non ho più niente e nessun posto dove tornare...».

«Quanto hai ragione!», rinforza Maria Rosaria: «La casa ci vuole. Magari è un buco, ma ogni persona ha bisogno di uno spazio suo e la casa è anche uno spazio psicologico: se una persona entra in casa mia, entra dentro di me».

«Sì è vero!», conferma Biagio, «In dormitorio invece, dentro la stanza sono magari anche in due o tre, ma quando si esce, ogni mattina, ognuno va per conto suo. E poi tutti abbiamo necessità di uno spazio privato. Se non ce l'hai, non serve dormire sotto un tetto, è come mandar giù ogni sera dei bocconi avvelenati che a poco a poco ti uccidono dentro. Nel mio container ospitavo un amico che è poi morto assiderato in strada, dentro un fosso, mentre tornava a casa. Però avevamo un rapporto umano io e lui. Un posto per tornare lui ce l'aveva».

Perché nessuno si perda

«Fino a ieri ero in una struttura ed oggi sono in un'altra», interviene ancora Diego, le parole come proiettili, «ma non si tratta di "strutture d'accoglienza" come le definiscono, sono soltanto luoghi di ricovero! Manca tutto in questi posti! Lì non c'è rispetto per l'essere umano, perché camerate da quindici senza armadietti e una doccia per dieci... No, così non va bene. Si parla di "emergenza freddo"... Vi porto io a vedere che cos'è! Provo una gran tristezza, perché ci vorrebbe davvero poco, da parte di tutti, per fare le cose più giuste! A volte penso che quelli che restano in strada, loro sì, hanno ancora qualcosa da salvare...».

Tocca a Maura chiudere questo pomeriggio così intenso. «Dunque, qual è l'immagine di casa che portate dentro?». Un argomento tanto difficile ha bisogno di speranza per il cammino che resta da fare. Improvvisamente una moltitudine di immagini riempie la stanza: dimore piene di amore e libertà, di buon cibo, di riposo e buona musica, luoghi dove nessuno si sente giudicato e c'è condivisione ed armonia, ma anche solitudine, silenzio ed intimità. Dove, soli o in compagnia, ci si sente realizzati. «Sapete invece che immagine è venuta in mente a me?», dice Maura sorridendo: «Quella di un luogo che ho visitato e che mi è rimasto nel cuore: è un rifugio in cima ad una montagna. Ci si arriva solo a piedi, naturalmente. E c'è un guardiano lassù che tiene una luce sempre accesa sopra la porta, anche di notte, perché nessuno si perda salendo...».

FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter



EGITTO, EL SHALATIN, 2013

“Ho visto Nina volare tra le corde dell’altalena.
Un giorno la prenderò come fa il vento alla schiena” (Fabrizio de André).

KENYA, 2018

La trattativa.





CONGO, 2018

Lo scandalo geologico.
Sassi da cui dipendono milioni di vite: i minerali.

“In convento” continua a presentare i cappuccini e i poveri nell’Italia del Nord a cura di fra Giordano Ferri: è la volta del “Sorriso Francescano”, realtà pluriforme e ben conosciuta a Genova e in tutta la Liguria. Nel mese di dicembre sono morti tre nostri confratelli: Sebastiano Bernardini il 15, Giustino Nucci il 18 e Bruno Sitta il 26. Ricordiamo qui i primi due; padre Bruno nella rubrica “In missione”.

a cura della Redazione di MC

C'È CHI SPERA IN UN **SORRISO**

Solidarietà francescana: ieri, oggi, domani

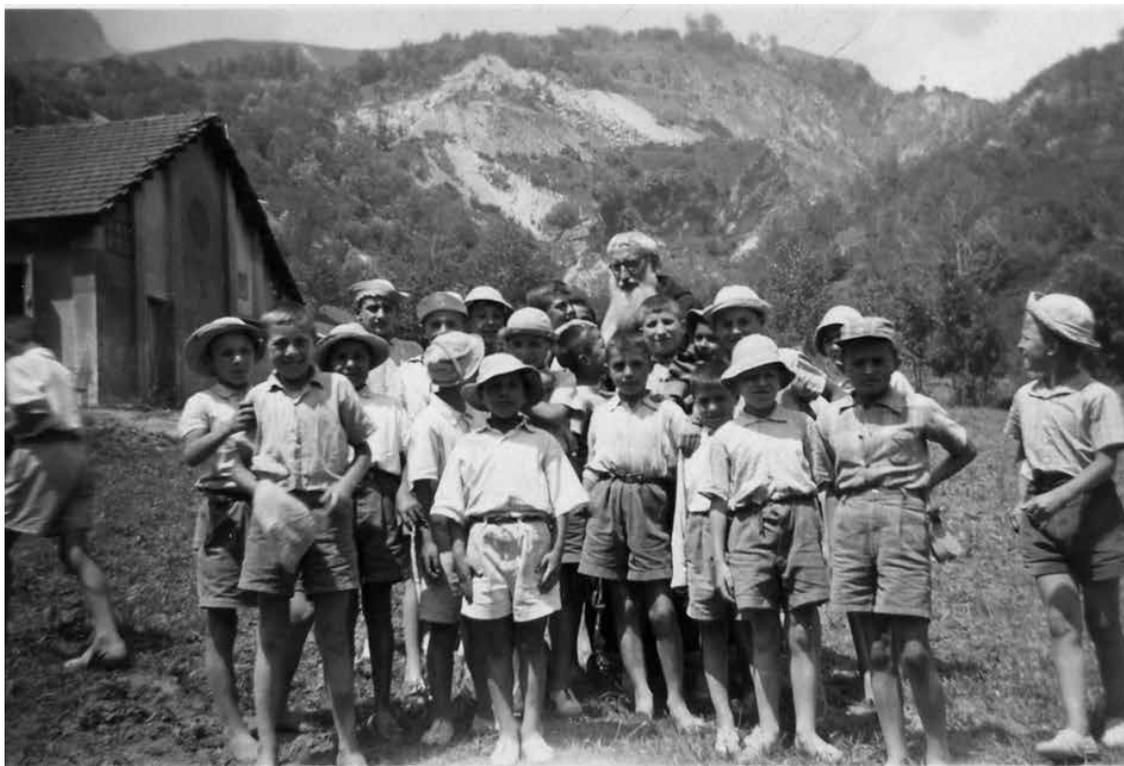


FOTO ARCHIVIO SORRISO FRANCESCANO

di Biju James*

Le opere buone di un padre

Il Sorriso Franciscano è una Pia Opera fondata nel 1945 da padre Umile da Genova per «raccolgere i bambini di ambo i sessi, dai quattro ai dodici anni, che, bisognosi di urgente ricovero, non possono per qualsiasi ragione venir ricoverati in altri istituti... Procurare che i bimbi ospiti trovino nella casa un ambiente materno, caldo di amore cristiano, che faccia loro sentire il meno possibile la mancanza di una casa e di una mamma. Dare loro educazione civile e religiosa».

Lo spirito che dovrà animare la Pia Opera è indicato da padre Umile nell'esigenza di vedere in ogni bambino ricoverato, con occhio di pura fede, il Bambino Gesù, ed amarlo di conseguenza. La Pia Opera dovrà essere affidata ad una congregazione religiosa femminile, con regola del Terzo Ordine Franciscano; per la parte finanziaria si provvederà a nominare un gruppo di amministratori, con il consenso delle autorità competenti. Il funzionamento sarà assicurato dalla Divina Provvidenza e dai benefattori. Questo, in sintesi, il progetto che padre Umile inviò al padre provinciale dei cappuccini di Genova, suo diretto superiore, perché lo esaminasse e concedesse le necessarie autorizzazioni.

Il 19 marzo 1946 si inaugura la prima casa di quest'opera nella ex Villa Piuma di Genova-Coronata. Il 6 ottobre 1949 padre Umile viene eletto Presidente del convento di Genova Campi dove viene sistemata una sezione del Sorriso Franciscano. Nel maggio del 1951 avviene l'inaugurazione della nuova casa del Sorriso a Genova-Coronata per l'Istituto Maschile. Nello stesso mese è aperta ufficialmente a Savona in via Sant'Antonio, la sede dell'Istituto intitolata al "Padre Santo".

Il 4 ottobre 1955 viene inaugurato l'Istituto "E. Riboli" in Genova, per le scuole d'Avviamento postelementari e l'istruzione professionale. Il 29 giugno 1959 viene inaugurata la nuova sede del Sorriso Franciscano a La Spezia. Il 25 luglio 1959 viene inaugurata la Colonia

Montana "Riccardo Parodi" a Saretto in Val Maira (CN). Il 17 ottobre 1959 inaugurazione della sede per l'Istituto femminile "Umberto Viettone" a Genova-Coronata. Il 1° luglio 1962 viene posata la prima pietra a Coronata del nuovo asilo ed annessa chiesa. Il 29 agosto 1964 avviene l'inaugurazione della Colonia Estiva per i piccoli "Conte Paolo Coardi di Carpeneto" a Palo di Sassello (SV).

Da ieri ad oggi

Il 9 febbraio 1969 muore padre Umile da Genova. Dal 1969 al 1999 il direttore e legale rappresentante del Sorriso è padre Vittorio Bonicelli, a cui succede, dal 1999 al 2018 padre Giampiero Gambaro. Dal 2018 a tutt'oggi il direttore e legale rappresentante è padre Francesco Rossi; vice direttore e padre spirituale è padre Biju James.

Con l'inizio del suo mandato padre Giampiero, riscontrando la necessità di adeguare l'Ente alle nuove, crescenti e differenziate necessità sociali, ha dato vita ad un profondo ammodernamento sia infrastrutturale che educativo, attraverso una radicale riqualificazione sia degli edifici istituzionali sia delle équipe educative. Questo percorso ha portato la Fondazione - secondo i nuovi dettami legislativi in termini di assistenza sociale - a costituire e gestire diversi servizi finalizzati alla assistenza mirata secondo fasce di età e classificazione del disagio.

Ecco allora che sono nate diverse Comunità educative e di accoglienza: "Coccinelle" a Genova-Coronata; "Le tende di Dumyat" e il centro sociale "Il vento del Sud" a Genova-Albaro; il centro sociale "Il Sentiero" a Genova-Coronata; la comunità educativa di accoglienza con interventi a integrazione socio-sanitaria per minori "Rivotorto" a Genova in via Parini 17 e tre comunità genitore-bambino per dodici nuclei famigliari presso la "Casa del Fanciullo" a La Spezia.

Nel 2004, a completamento del percorso di riqualificazione, è stato stipulato un "atto di impegno" con il Comune di Genova che ha codificato e regolato la

collaborazione con il Sorriso Franceseano per l'accoglienza diurna e residenziale di minori inviati dal Comune stesso.

Difficoltà che crescono, sogni che cambiano

Per le crescenti difficoltà incontrate nella gestione di alcune strutture sopra citate, dal 2014 la gestione dei servizi di Genova è affidata al Consorzio Obiettivo Sociale. Il Sorriso Franceseano continua a promuovere e sostenere altre opere e iniziative a favore di minori e giovani adulti quali ad esempio: tre asili nido; tre centri sportivi e una casa famiglia a Genova-Coronata. Ha mantenuto soprattutto l'assistenza spirituale dei minori ospitati e la formazione del personale, attraverso la figura dell'assistente spirituale, ovvero di un religioso sacerdote cappuccino. L'accordo stipulato è stato autorizzato dall'Ordinario Diocesano.

Il Sorriso Franceseano ha ora in lavorazione questi nuovi progetti: ospitalità e assistenza per padri separati, con la missione di creare una serie di mini appartamenti messi a disposizione, in un generale quadro di supporto psicologico, ed offrire spazi dignitosi, accoglienti e socializzanti nei quali ricostruire legami interrotti o difficili tra i padri ed i loro figli, Comunità Genitore-Bambino, con la missione di accompagnare, attraverso la relazione educativa, secondo la visione integrale dell'uomo, tutti i minori con le loro mamme che vengono accolti nella comunità, offrendo la possibilità di crescita armonica della loro persona, alleviando le cause delle difficoltà del disagio personale, sociale e familiare. ■

*frate cappuccino, vice direttore e padre spirituale del Sorriso Franceseano



FOTO ARCHIVIO SORRISO FRANCESCOANO

ANCHE I VULCANI SI SPENGO

Ricordando padre Sebastiano Bernardini

Verica di Pavullo nel Frignano (MO), 6 aprile 1927

† Pavullo nel Frignano, 15 dicembre 2019

Con umiltà Per una singolare legge del contrappasso, padre Sebastiano, che da sempre era stato al centro della cronaca, sotto i riflettori di giornalisti e tv, ci ha lasciato in silenzio, quando intorno a lui ancora tutto dormiva. Ci ha lasciato con umiltà, come avrebbe desiderato il serafico padre Francesco. Ma così silenziosa non è stata la sua vita terrena che a fatica cercheremo di ripercorrere essendo state talmente tante le iniziative da lui messe in atto che occorrerebbero decine di pagine per enumerarle almeno in parte.

Era nato a Verica di Pavullo nel Frignano paesino dell'appennino modenese. I suoi genitori, Sergio Bernardini e Domenica Bedonni, diedero alla luce ben dieci figli (otto femmine e due maschi) e otto di loro si consacrarono al Signore. I due maschi entrarono entrambi nell'ordine cappuccino: fr. Sebastiano e mons. Germano Bernardini (attualmente inserito nella fraternità del Santuario di Puianello di Levizzano Rangone e per molti anni arcivescovo di Smirne in Turchia). Sergio e Domenica, con decreto di papa Francesco del 5 maggio 2015, sono stati dichiarati venerabili.

Ricreatorio, Sassuolo

Nel 1948 emise la professione perpetua e nel 1951 fu ordinato sacerdote. Dopo due anni di permanenza a Reggio Emilia come sagrista e cappellano del carcere giudiziario, lo troviamo nella insolita veste (almeno per lui) di insegnante di latino, storia, scienza e liturgia, presso il nostro seminario di Pontremoli (1955-1956). Il 1956 segna una svolta nella vita di questo



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

nostro confratello: diviene direttore del Ricreatorio San Francesco di Sassuolo e qui la vita di fra Sebastiano si è svolta incessantemente tra campi da calcio (in cui oltre al calciatore faceva l'arbitro utilizzando spesso il suo ruolo ed il fischietto come strumenti di evangelizzazione) e l'organizzazione di eventi di vario tipo. Tra questi ricordiamo il "Folletto d'oro", manifestazione canora per ragazzi che si svolgeva annualmente nel teatro San Francesco che era parte integrante dell'oratorio.

Una fotografia del 1967 ritrae un aitante frate Sebastiano con Cino Tortorella nelle vesti di Mago Zurlì (conduttore del più noto Zecchino d'Oro), intervenuto a Sassuolo per presenziare alla iniziativa cappuccina. Come dire che la strada per il mondo dello spettacolo era ormai spianata! La parrocchia di Sant'Antonio di Salsomaggiore lo accolse dal 1979 al 1982 come vicario e cooperatore parrocchiale.

Mike ed effetti collaterali

Dal 1985 al 1987 fu sagrista a Pavullo nel Frignano e fu proprio durante la sua permanenza a Pavullo che accadde un fatto impensato: accendendo la televisione, un giovedì sera dell'ottobre 1986 in tutta Italia fu possibile far entrare nelle proprie case fra Sebastiano! Il vulcanico confratello si era infatti presentato al quiz televisivo "Pentatlon" condotto da Mike Bongiorno su Canale 5. La vincita di un cospicuo premio in gettoni d'oro gli consentì di realizzare a Pavullo, presso il convento, le prime iniziative di carattere assistenziale e caritativo che sarebbero in seguito sfociate nella struttura per anziani e disabili "Francesco e Chiara". A seguito del successo mediatico, venne invitato successivamente ad innumerevoli trasmissioni televisive che gli consentirono, oltre che di portare a tutti il messaggio evangelico e francescano, di far conoscere tante sue iniziative: il Presepio itinerante, la Nazionale dei Frati, "Francesco Cantautore di Dio".

A chi gli chiedeva come mai si desse tanto da fare in un modo non certamente abituale per un religioso, lui rispondeva così: «Mi piace l'idea di portare i frati cappuccini in mezzo alla gente perché noi siamo i frati del popolo e dobbiamo parlare il linguaggio del popolo». Dal 1990 al 1993 fu sagrista a Reggio Emilia, ma anche se rimase solo un triennio, il "vulcanico cappuccino" (come lo hanno definito molte testate giornalistiche annunciando la sua scomparsa) non perse tempo e diede vita alla "Nazionale di calcio dei frati". Ascoltiamo dalle sue parole come andarono i fatti: «Stavo organizzando una partita di beneficenza con Gianni Morandi e la Nazionale Cantanti per aprire quattro ambulatori in Jugoslavia. Morandi mi chiese: "Contro chi giochiamo"? e io gli risposi, scherzando: "Contro i frati". E da una battuta mi venne l'idea di creare la nostra nazionale». E la Nazionale dei frati dopo i cantanti affrontò (sempre per beneficenza) altre formazioni, portando oltre allo sport anche un po' di spirito francescano agli spettatori convenuti.

Il muro e il presepe nel tir

E dopo il calcio, ecco l'impegno sociale

e politico: nel novembre del 1989 cadde il Muro di Berlino, un avvenimento epocale che segnò la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. Fra Sebastiano non volle restare indietro: organizzò un viaggio a Berlino per prendere alcune "schegge", che pose all'interno di un presepe che aveva allestito su un autoarticolato per farlo viaggiare in tutte le piazze d'Italia e non solo. E in questo modo nel 1992 nacque l'iniziativa del "Presepe itinerante" e la prima tappa non poteva che essere in Germania e precisamente a Berlino. Nel 1996 l'obbedienza lo chiamò di nuovo a Pavullo nel Frignano dove ebbe l'incarico di seguire il soggiorno per anziani "Francesco e Chiara" di cui fu, fino alla fine dei suoi giorni, l'anima spirituale, e non solo. Fondò anche una rivista trimestrale intitolata "Le stagioni di Francesco e Chiara". Il suo carattere vulcanico, sfrecciante come una autostrada, a volte non era facile da capire e poteva capitare che ciò andasse a scapito della dimensione fraterna e della tranquillità della vita conventuale, ma come ben sappiamo, nessuno è perfetto! Nel maggio del 2017 il Comune di Sassuolo conferì a padre Sebastiano Bernardini la cittadinanza onoraria di Sassuolo e nel giorno del funerale il Sindaco del Paese ha decretato, durante lo svolgimento del rito funebre, una giornata di lutto cittadino. Un primo funerale è stato celebrato nella mattinata di martedì 17 dicembre nella chiesa del nostro ex convento di Pavullo alle ore 9. Il rito è stato presieduto da mons. Germano Bernardini, fratello del defunto, l'omelia è stata tenuta dal ministro provinciale ed il ricordo funebre da fra Adriano Parenti. Un secondo rito si è svolto alle ore 14 nella chiesa di Sant'Antonio a Sassuolo (sede dello storico ricreatorio) ed è stata presieduta dal ministro provinciale fra Lorenzo Motti (che ha tenuto anche l'omelia), mentre il ricordo funebre è stato letto da fra Paolo Grasselli, attuale rettore del santuario di Puianello. Ad entrambe le celebrazioni numerosissimi sono stati i fedeli e le rappresentanze del mondo militare (soprattutto alpini), dello spettacolo e dello sport. La salma di padre Sebastiano è stata inumata nel piccolo cimitero di Verica.

Antonello Ferretti

Ricordando padre Giustino Nucci

PREDICATORE
“ALLA SAVONAROLA”
PER DAR VOCE AL VANGELO

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Strigara di Sogliano al Rubicone (FC),
27 ottobre 1931
† Reggio Emilia, 18 dicembre 2019

Un frate Padre Giustino era nato a Strigara, una minuscola frazione del comune di Sogliano al Rubicone. Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale entrò nel seminario di Imola, per poi essere ammesso al noviziato di Cesena il 22 luglio 1948, dove cambiò il nome di battesimo, Antonio, in Giustino da Sogliano. Dopo la professione temporanea il 23 luglio 1949, si portò a Lugo per completare gli studi ginnasiali, e lì rimase fino all'agosto 1951, quando fu trasferito a Bologna per lo studio del liceo e della filosofia e dove l'8 dicembre 1952 fece la sua professione perpetua. Nel 1955 fu ammesso al corso di teologia, l'ultimo passo prima della sua ordinazione sacerdotale, che avvenne il 20 settembre 1958 nella nostra chiesa santuario di San Giuseppe per l'imposizione delle mani del card. Giacomo Lercaro, arcivescovo della diocesi. Conclusi i quattro anni di

teologia, passò nello studentato della provincia toscana a Firenze, per seguire il corso di teologia pastorale (1959-1960).

Senza fronzoli

Tornato in Provincia, fu destinato al convento di Comacchio, santuario e parrocchia, come vicario parrocchiale fino al 1964, quando fu trasferito nella fraternità di Rimini. Qui rimase cinque anni, fino alla sua nomina a guardiano del convento di Ferrara (1969). Tre anni dopo fu inserito come assistente provinciale dell'Ofs nella fraternità di Faenza, dove erano state riunite tutte le attività provinciali. Qui, visitando le varie fraternità Ofs del bolognese, del ferrarese e della Romagna, si diede con maggior entusiasmo e coraggio all'attività che lo caratterizzerà per quasi tutta la sua esistenza: la predicazione. Il suo parlare era senza inutili fronzoli, alla Savonarola. Possedeva una voce discretamente robusta, e robusta era la sua parola per svegliare chi pretendeva di andare in paradiso in carrozza.

Fu così nominato guardiano e segretario provinciale per la predicazione prima nel convento di Santarcangelo di Romagna (1975-1978) e poi di Rimini. In questo convento romagnolo rimase ininterrottamente fino al 1993. Si recava per la predicazione in varie località della regione e anche fuori, riscuotendo ampio successo per la sua apparente bonomia, che riusciva a nascondere un carattere tutt'altro che accomodante. Nell'agosto 1980, divenne consigliere del segretariato nazionale per la predicazione e collaboratore fisso in ambito religioso di Telerimini, con la rubrica "Insieme a padre Giustino". Fu questo, per diversi anni, un appuntamento settimanale che riscuoteva notevoli ascolti: parlava a volte come una piccola fiammella con stile familiare e suadente, altre volte come un fuoco inarrestabile, che intendeva incendiare il mondo intero.

In televisione

Nel 1984 fu eletto membro del Consiglio presbiterale della diocesi di Rimini per un quinquennio. Nel 1987 fu eletto 3° consigliere provinciale. Nel 1990 lasciò Rimini e si portò poco lontano, nuovamente a Santarcangelo, dedicandosi tutto all'evangelizzazione con la predicazione itinerante. Di qui in avanti, quasi ogni tre anni cambiava di convento. Nel 1996 fu guardiano a Cesenatico, e vi rimase fino al maggio 2000 per facilitare il passaggio del convento ai Fratelli di San Francesco. Subito dopo trascorse undici anni a Rimini, dove continuò il suo ruolo di predicatore, e anche di confessore e direttore spirituale nella nostra chiesa.

Nel 2011 fu trasferito a Faenza come confessore e addetto al servizio presso la cappella del Santissimo Crocifisso. Ormai però sentiva le sue forze indebolirsi, e la sua mente perdere la lucidità abituale, mentre il

suo carattere focoso sembrava spegnersi di giorno in giorno. Così nell'ottobre del 2012 fu trasferito nel convento di Reggio Emilia, dove, in caso di bisogno, poteva curarsi nell'Infermeria provinciale ivi presente. Vi entrò definitivamente nel 2014, quando già la sua memoria si era come volatilizzata e poteva predicare solo ai muri, che sembravano ascoltarlo con infinita disponibilità e pazienza. È spirato nelle prime ore del 18 dicembre 2019. Fra Giustino è stato un uomo sanguigno, alieno da mezze misure, ma capace anche di gesti di dolcezza e di affetto. Ora ha certamente trovato quella pace che ha sempre cercato in vita.

Il funerale è stato celebrato nella nostra chiesa di Rimini, presieduto dal vicario provinciale, fra Francesco Pavani, e con la partecipazione di confratelli e sacerdoti diocesani. La salma è stata poi inumata nel cimitero monumentale di Rimini.

Nazzareno Zanni

Nell'orizzonte comune

Padre Giustino è nato a Strigara, come me. Ebbene, che cosa avranno visto i suoi occhi di bambino? Esattamente ciò che hanno visto pure i miei occhi, alcuni anni più tardi, essendo più giovane: una natura fatta di calanchi e frane e poi calanchi ancora, tanto da coprire tutto lo spazio, fino alla linea dell'orizzonte; non mancavano, ovviamente numerosi piccoli appezzamenti di terreno, coltivati a erba e a grano, e che tanto sapevano di fatica per uomini e bestie, con modesti risultati; i raccolti erano appena sufficienti per una vita fatta di essenzialità. Questo contesto paesaggistico deve aver forgiato il carattere di padre Giustino, alquanto esplosivo; non tanto però da non saperlo coniugare con momenti di dolcezza e attenzione, specie quando consigliava, confessava o faceva direzione spirituale. Molto apprezzate le sue catechesi settimanali a Telerimini; e a proposito delle sue apparizioni in televisione, ricordo che restavo spesso stupito, chiedendomi se fosse davvero lui, considerando il suo eloquio, alquanto insolito, dolce e pacato, che sapeva tanto di confidenza. Ricordo pure che godeva del mio apprezzamento per la capacità organizzativa nel programmare le numerose attività conventuali. Non va dimenticata la sua laboriosità sul versante della pastorale sacerdotale, sempre disponibile per catechesi, novene, missioni al popolo, servizi nelle parrocchie, riservando il resto del tempo di cui poteva disporre alle attività manuali, tra cui la cura, mi verrebbe da dire, quasi maniacale, della vigna, vigna che per estensione occupava quasi tutti gli spazi dell'orto. Il risultato non poteva che essere un eccellente e ottimo vino, il migliore tra quelli prodotti nei vari conventi, stando almeno a quanto sosteneva il nostro. Non conosceva i chiaroscuri, le mezze verità, le pieghe del politicamente corretto o timidezze: i pensieri espressi godevano di una immediata comprensione, era inutile chiedersi: «Ma cosa avrà voluto dire?».

Vittorio Ottaviani

«Francesco si spogliò di ogni mondanità per scegliere Dio come stella polare della sua vita, facendosi povero con i poveri, fratello universale. Dalla sua scelta di povertà scaturì anche una visione dell'economia che resta attualissima. Essa può dare speranza al nostro domani, a vantaggio non solo dei più poveri, ma dell'intera umanità. È necessaria, anzi, per le sorti di tutto il pianeta, la nostra casa comune, sora nostra Madre Terra».

a cura della **Segreteria del Festival Franceseano**

di Caterina Pastorelli *

Quelle sopra riportate sono le parole che papa Francesco ha utilizzato per invitare giovani economisti e imprenditori di tutto il mondo ad Assisi nel marzo 2020, e da queste parole prende spunto la XII edizione del Festival Franceseano (Bologna, 25/26/27 settembre 2020), che affronterà tematiche

di natura economica, anche nei risvolti personali, familiari e sociali, per ispirare un cambiamento «dell'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani».

Il modello dovrebbe essere una scelta rivoluzionaria come quella di san Francesco, che rifiutò l'economia del tempo per costruire quella improntata al dono, alla fraternità e all'inclusività. Una scelta che nasce dalla «sfida dell'incarnazione,

PER **NOI** E PER
TUTTI



FOTO DI DANILLO CRECCHIA

Impresa: dove si realizza il bene della collettività

dal tentativo di calare l'ideale nella realtà, dello sporcarsi le mani, del seminare con coraggio senza voler pretendere dei risultati immediati, dell'aver una visione di benessere e di felicità molto diversa da quella della crescita della ricchezza materiale». È così che l'economista Leonardo Becchetti descrive la "perfetta letizia" francescana in piazza a Rimini, durante il suo intervento "Felicità sostenibile" al Festival Franceseano 2014 che riprendiamo, in sintesi, in questo articolo, per introdurre il tema della prossima edizione.

Felicità sostenibile

La storia di Alex Zanardi, il campione di automobilismo che dopo un incidente sulla pista di gara ha perso le gambe e che ora è un importante atleta paralimpico, mette in risalto tre elementi fondamentali per costruire la felicità: la capacità di vivere relazioni significative con gli altri; la forza di trasformare i vincoli in opportunità e l'importanza di affrontare ogni giorno delle sfide. Anche l'economia dovrebbe seguire questo modello: a partire dai vincoli, massimizzare le risorse, darsi degli obiettivi e raggiungere dei risultati che abbiano l'impatto massimo possibile sulla felicità delle altre persone, perché la nostra felicità dipende dal rendere felici gli altri. La felicità sostenibile in economia esiste e la si raggiunge capendo quali problemi e quali sfide abbiamo davanti e impegnandosi per affrontarli e risolverli. Le sfide attuali sono note: povertà, disuguaglianza crescente, decrescita, disoccupazione, dissesto ambientale, crisi spirituali e di valori... e nell'ambito dell'economia civile sono note anche le cause di questi problemi, che nascono da una visione angusta e limitante della persona, dell'impresa e del valore.



La persona viene vista come *homo oeconomicus*, nella sola dimensione materiale, e non come persona, come essere spirituale che si realizza proprio nella ricchezza delle relazioni; l'impresa viene vista come massimizzatrice di profitto e non come luogo dove realizzare il bene della collettività, dove creare valore per un insieme più vasto di portatori di interesse; i valori, che dovrebbero tracciare la rotta e la direzione, vengono identificati nel PIL e non nel BES (benessere equo e sostenibile), cioè in quello stock di beni spirituali, economici, culturali, ambientali, relazionali che sono la vera ricchezza delle nazioni.

Voto con il portafoglio

La via per cambiare le cose e per tentare di risolvere l'insostenibilità ambientale e spirituale e la povertà economica è una via accessibile a tutti e tutti possono partecipare a questa missione perché l'economia non è fatta da grandi poteri, ma è fatta da uno che vende e uno che compra, e ciascuno è fondamentale perché può decidere come usare i propri soldi, può votare con il portafoglio.



FOTO DI FRANCESCO MANGANELLI

Il voto con il portafoglio è quella capacità e consapevolezza dei cittadini che ogni loro scelta di consumo e di risparmio può premiare in positivo le aziende che sono all'avanguardia nel creare un valore economico in una maniera socialmente e ambientalmente sostenibile. È questa una scelta molto importante perché oggi le aziende sono sempre più attente a questo voto col portafoglio dei cittadini. Non è più una cosa di nicchia, ci sono settori dove ormai il voto con il portafoglio è cresciuto molto, come il settore della finanza etica (i fondi etici fanno ormai quasi il 20% del mercato mondiale) e dei prodotti etici.

È fondamentale, oggi, diffondere la consapevolezza che abbiamo in tasca le chiavi dei lucchetti delle nostre catene, perché siamo noi che ogni giorno con le nostre scelte decidiamo come l'economia deve andare. La rete ci dà la possibilità inedita di costruire insieme nuove consapevolezze e nuove conoscenze e di poter usare strumenti di pressione molto importanti per spingere imprese e istituzioni a migliorare le cose. I social, infatti, non dovrebbero

essere solo luoghi di rancore, emotività e rabbia, ma potrebbero avvicinare le persone per costruire una vera comunità globale, senza vincoli e limiti spazio-temporali, che contribuisca al bene comune.

Capitale sociale

La costruzione del bene comune non può prescindere dal capitale sociale, un patrimonio invisibile dei nostri territori, costituito dalle forme associate di organizzazione e da quelle attitudini buone che gli studiosi di scienze sociali ed economiche classificano come altruismo, avversione alla disuguaglianza, reciprocità, cooperazione e fiducia, che sono parte costitutiva delle fondamenta del vivere sociale. Se lo stock di capitale sociale è insufficiente si precipita nei conflitti etnici e nella guerra civile. Se lo stock di capitale sociale è sufficientemente elevato (e accompagnato da buone leggi) le persone si fidano, accettano il rischio sociale della cooperazione, costruiscono relazioni socialmente ed economicamente feconde, valorizzando il gioco di squadra. E le società prosperano.

Spesso tendiamo erroneamente a considerare questo capitale sociale fisso e immutabile, ma è tutt'altro che stabile nel tempo e rischia di deteriorarsi se non lo coltiviamo. Per coltivare il capitale sociale è necessario coltivare la felicità, che si concretizza nel dare, e per questo occorre dare opportunità e fiducia a ogni persona, anche al povero, perché possa mettersi in cammino e arrivare alla condizione di dare.

Il Festival Franceseano va in questa direzione: dare un'anima all'economia di domani. ■

*della Segreteria del Festival Franceseano

Se sei interessato a ricevere il testo dell'intero intervento di **Leonardo Becchetti "Felicità sostenibile"**, scrivi a **info@festivalfrancescano.it** o visita il sito **www.festivalfrancescano.it**

Gli adolescenti di oggi hanno i tempi interiori regolati su quelli della rete. Sono abituati ad avere “tutto e subito”, faticano a reggere le frustrazioni e la non soddisfazione immediata dei bisogni; nello stesso tempo troviamo spesso adulti in difficoltà a prendere posizioni educativamente coerenti e stabili e sono spesso in forte difficoltà a reggere il conflitto, concedono tutto e subito, abdicando al ruolo di chi deve porre limiti e dare spiegazioni.

a cura di **Valentino Romagnoli**

Il limite **LIBERA**

di Marco Sirotti*

Permissivi o iperprotettivi?

Oggi abbiamo di fronte due tipi di stile genitoriale: permissivo, che genera insicurezza ed ansia per la mancanza di protezione e punti di riferimento, o iperprotettivo, cioè soffocante, che genera nell'adolescente lo stesso disorientamento: ansia, incapacità a gestire lo stress e le difficoltà, bassa autostima. Il risultato di questi due stili genitoriali è la solitudine del figlio che cerca risposte nella rete, soluzioni nei tutorial, confronto nelle chat.

La regolazione emotiva è una capacità che si apprende nel proprio percorso di crescita trasmessa da un contesto rassicurante, in ascolto, con il genitore che traduce i sentimenti e fa da specchio, che sostiene le spinte di autonomia e non le soffoca (iperprotettivo) né le abbandona (permissivo). Un adolescente saprà prima vivere, poi riconoscere ed infine dare voce alle proprie emozioni quando il genitore autorevole lo porrà in condizione di sperimentare dei limiti. Sperimentare i limiti trasmette una visione reale al bambino delle proprie capacità. I limiti costituiscono dei cancelli dentro ai quali sentirsi al sicuro al di

Le sfide
dell'educazione
nel tempo delle
identità liquide

là della prevedibile opposizione e contestazione. Il genitore che priva il figlio di sperimentare frustrazioni, sofferenze, crisi, rischi e fallimenti alla fine gli evita di sviluppare dentro di sé le risorse necessarie per maturare la capacità di restare in relazione dentro ai conflitti.

“Vivi subito, vivi tutto”

Significa trasmettere al figlio la capacità di proteggere se stesso senza evitare l'altro, cercando facili risoluzioni, e significa insegnare a non annullarsi per compiacere l'altro. Sapere contenere è farsi madre; sentire il dolore dell'altro, capire le ragioni dell'altro, conoscere le sue fragilità, talvolta specchio delle proprie. Accogliere le fragilità in una relazione di crescita che permette alla resi-

lienza di emergere. Esperienza di relazione che all'adulto genitore permette di scoprire la propria solidità e al figlio giovane il dono di essere accompagnato.

Inoltre la crisi economica che ci investe ormai da diversi lustri sta provocando nei giovani una grossa difficoltà ad orientarsi nel futuro, a proiettarsi nel domani. La precarietà spinge nella dimensione del vivi subito, vivi tutto. Chi non è capace di raggiungere il successo e di soddisfare le ambizioni dei genitori e della società dei consumi si rifugia in casa connesso alla rete (fenomeno del ritiro sociale sempre più diffuso), o aggredisce il proprio corpo o sperimenta sostanze che gli permettano di fare un salto nella "stanza" che gli adulti avevano preparato per loro: quella dell'affermazione di sé, della popolarità, della prestazione sia fisica sia mentale (scolastica, lavorativa...), soluzioni che talvolta richiedono il pagamento di costi altissimi.

Gli adolescenti sperimentano quindi stati ansiosi, difficoltà relazionali, timidezza, scarsa autostima, noia, insicurezza, competizione e, proprio in questa cornice, si inseriscono l'uso di sostanze e/o comportamenti trasgressivi e devianti. La trasgressività quasi sempre è sostenuta dall'abuso di alcool e sostanze che aiutano a relazionarsi, a essere parte del gruppo, a sentirsi accettati, a vincere il vuoto e la noia, la paura di non farcela, a non sentire, a produrre il cosiddetto "effetto bolla". L'iperprotettività, frutto dell'ansia degli adulti, ha cercato invano di eliminare il dolore e le esperienze spiacevoli dalla vita dei figli col risultato di farli fuggire ogni qualvolta la vita presenta il suo conto. Il ritiro sociale o l'uso di alcool può rappresentare allora una scorciatoia facilmente accessibile per evitare di affrontare le difficoltà.

Autorevoli e flessibili

Ecco allora che anche la tecnologia offre l'opportunità con i social di costruirsi un'immagine virtuale vincente ed alternativa, capace di soddisfare il proprio narcisismo ed il pensiero rassicurante di essere presente agli altri, spettatori quotidiani di immagini e pensieri a cui si chiede l'approvazione a suon di like.

Spesso gli adulti che affiancano gli adolescenti vivono la stessa spinta, frutto a sua volta di un narcisismo adolescente che volge lo sguardo al miraggio di un'età dell'oro; incarnazione della eterna bellezza, della freschezza e della forma fisica ossessivamente ricercata. Diventare genitori significa accettare la propria mutazione, così come una madre accetta il cambiamento del proprio corpo per accogliere



e crescere una nuova vita e prepararsi al parto. Nell'epoca della rete gli uomini sembrano incapaci di stabilire connessioni con chi è diverso da sé, presi da un sempre più marcato individualismo e da un'affermazione di sé che non lascia il tempo per l'incontro con la complessità dell'altro.

Vorrei concludere il mio intervento con le parole di padre Giuliano Stenico, fondatore del Ceis di Modena, nel libro *Etica del prendersi cura*: «Compito dell'adulto è quello di saper creare un'atmosfera familiare dove la serenità, l'attenzione, il rispetto reciproco, l'espressione dei sentimenti e dei vissuti di ognuno favoriscano scelte frutto di ascolto reciproco e di libertà.

Ma è impossibile fare questo senza un reale e continuo coinvolgimento. Ogni assenteismo è dannoso. L'adulto deve essere autorevole, non autoritario. Per questo deve essere flessibile rispetto alle mutanti esigenze che ogni crescita comporta». ■

* psicologo e coordinatore
terapeutico del Gruppo Ceis

Padre Bruno Sitta ci ha lasciati il 26 dicembre: è stato missionario in Etiopia per tanti anni. Lo ricorda qui per noi fr. Nazzareno Zanni, suo compagno fin dai tempi del seminario.

a cura di **Saverio Orselli**

PER 35 ANNI MISSIONARIO IN ETIOPIA,
DIRETTORE DI SCUOLE E SUPERIORE DEI FRATI

Ricordando padre Bruno Sitta

Gaiba (RO), 7 agosto 1941
† Reggio Emilia, 26 dicembre 2019

Chiamato dalle acque Bruno era nato il 7 agosto 1941 a Gaiba nel Polesine, un territorio situato tra il basso corso dei fiumi Adige e Po e che si estende fino al Mare Adriatico. Il 14 novembre 1951, le forti precipitazioni che gonfiarono il corso del Po provocarono una catastrofica alluvione. Numerosi abitanti si rifugiarono altrove e in quell'occasione Bruno, un bambino di dieci anni, fu accolto nel convento di Castel San Pietro. Dopo circa un anno, il superiore pensò di condurlo nel seminario di Imola, affinché potesse vivere con i suoi coetanei e non solo con frati adulti e barbuti. A Imola rimase e lì nacque la sua vocazione. Le vie della Provvidenza sono sempre imprevedibili e quello che noi diciamo casualità o coincidenza è il modo con cui Dio ama nascondersi. Bruno era della mia classe ed eravamo ragazzi con un buon profitto in tutte le discipline. Nel 1958 passammo nel seminario di Faenza, appena ricostruito dopo la sua distruzione nella seconda guerra mondiale, per concludere l'ultimo anno di ginnasio, terminato il quale, fummo giudicati idonei per entrare nel noviziato di Cesena.

Eravamo appena diciassetenni, ma l'idea di vestire l'abito cappuccino ci entusiasmava. Fu un anno particolarmente duro e la vita

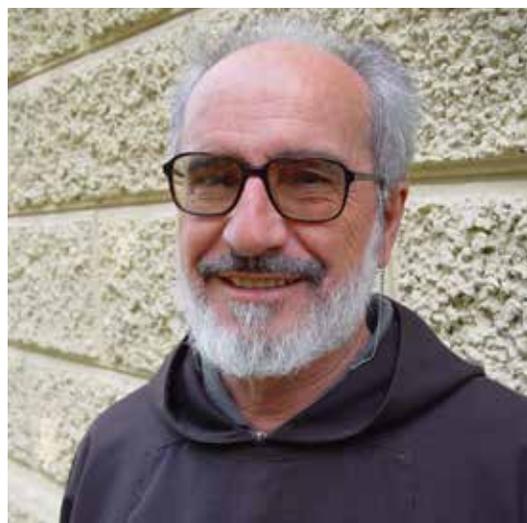


FOTO DI IVANO PUCCETTI

era rimasta quella tradizionale: piedi scalzi con i soli sandali, saio grossolano, acqua fredda per lavarsi, nessun riscaldamento. Ma abbiamo resistito e il 2 agosto 1959 emettemmo la professione temporanea. Lasciato il noviziato di Cesena, ci portammo a Lugo per il liceo classico e lo studio della filosofia. A Lugo potevamo finalmente tirare calci al pallone, e Bruno, giovane dal fisico atletico, divenne il centravanti per antonomasia. Nel 1962 tre giovani frati - Nazzareno, Leonardo e Bruno - fecero la professione perpetua. Conclusi i quattro anni previsti per lo studio della filosofia, fummo destinati allo studentato teologico di Reggio Emilia, dopo che le due Province di Bologna e di Parma erano giunte nella determinazione di riunire il noviziato e gli studentati. Lì rimanemmo due anni soltanto, per poi fare ritorno a Bologna per gli ultimi due anni di teologia, al termine dei quali fummo ordinati presbiteri.

Missione e vacanza, scuole e Olimpiadi

Trascorsa l'estate, fummo inviati tutti e tre nel Collegio internazionale di Roma per conseguire la licenza in teologia, dopo la quale Bruno rimase a Roma presso il convento della Parrocchietta per frequentare un corso di psicopedagogia presso l'Ateneo Antonianum. Dopo due anni a Roma, fece ritorno in Provincia con destinazione il seminario di Imola come insegnante di latino e di greco.

All'inizio del 1972 Bruno chiese di partire missionario per la nuova missione del Kambatta-Hadya in Etiopia. Partì nell'ottobre dello stesso anno, quasi senza salutare nessuno, perché era di carattere riservato, inalterabile, freddo quasi, preciso, con parlare asciutto e senza eccedere in tanti distinguo; non per nulla era stato soprannominato il "tedesco". È stato in varie località impegnato nel ministero dell'evangelizzazione e nella direzione delle scuole presso le stazioni missionarie. Si spostava non a dorso di mulo come gli altri missionari, ma con una motoretta, una *suzuchina*, che solo lui riusciva a far correre per le strade sterrate. Erano anni duri in quella missione etiopica: i missionari abitavano in case fatiscenti, con pareti fatte di terra e di pali di legno e con tetto di lamiera, non avevano mezzi di comunicazione, e per incontrarsi dovevano fare lunghe camminate e percorsi infiniti in compagnia di un paziente e placido mulo, adeguandosi ai ritmi del tempo dei nativi. Con il passare degli anni, anche i missionari si organizzarono meglio ed ebbero abitazioni più vivibili e anche mezzi di trasporto più veloci delle proprie gambe o del camminare lento dei muli. Quando ogni due anni i missionari erano autorizzati a fare ritorno in Italia per un periodo di riposo, Bruno faceva rientro in corrispondenza dei Mondiali di calcio e delle Olimpiadi, che seguiva con straordinaria passione e con spirito religioso, quasi mistico.

Partire per tornare, tornare per partire

Nel 1979, in seguito alla celebrazione del III Consiglio Plenario dell'Ordine, relativo alla "Vita e Attività missionaria", svoltosi

a Mattli (Svizzera), Bruno chiese di lasciare la missione, che pure era diventata la sua seconda patria. Tornò a Roma nel nostro convento della Parrocchietta e lì rimase due anni come rettore della vicina chiesa del Forte, finché, su pressione degli altri missionari, fece nuovamente ritorno in Kambatta. Nel 1984 fu eletto superiore regolare della Missione, e tale rimase per sei anni.

Nel 1993 la missione del Kambatta-Hadya fu inglobata nella Viceprovincia generale dell'Etiopia. Alla sua erezione ufficiale - il 7 gennaio 1993, giorno di Natale secondo il calendario etiopico - il ministro generale Flavio Roberto Carraro proclamò il padre Leonardo Serra come ministro viceprovinciale della nuova circoscrizione dell'Ordine. Questo missionario, che era anche medico, si mise all'opera con grande impegno, ma per lo stress dovuto alla sua attività di provinciale e al lavoro nelle cliniche della missione, si trovò costretto a presentare le dimissioni dopo appena un anno. Al suo posto venne subito nominato padre Bruno Sitta, che governò quei frati di tante etnie diverse con polso fermo, con equilibrio e con intelligenza, fino al 1998, quando lasciò il governo della Viceprovincia a un frate locale.

Nel 2004 chiese di fare rientro in Italia per trascorrere un anno sabbatico: riposo e riflessione. Venne destinato nel convento santuario di Cento (FE). Nel 2005 rientrò ancora una volta in Etiopia, prima ad Addis Abeba, poi ad Ashirà in Kambatta e infine a Bacho nel Dawro Konta. Un anno dopo chiese di lasciare definitivamente l'Etiopia e di rientrare in Italia. Fu inviato nuovamente a Cento, poi a Ravenna e infine a Santarcangelo di Romagna. Ma ormai la sua salute stava paurosamente declinando, e nel 2017 fu trasferito nell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia, dove è morto il 26 dicembre. Fin dai tempi dell'ordinazione sacerdotale, ha mantenuto sempre aggiornato un diario, la cui lettura sarebbe oltremodo preziosa per conoscere ogni risvolto della sua esistenza. Chi lo ha avuto in mano testimonia che era come leggere un romanzo di avventure.

Nazzareno Zanni

«**Fin dalle elementari ho amato la musica.** Quando ho conosciuto meglio Gesù Cristo ho pensato che mi sarebbe piaciuto raccontare a tutti, attraverso il rock della mia band, quanto sia bello avere a che fare con Lui. Ho scoperto che anche altri avevano avuto la stessa idea. Così da qualche tempo ho creato una pagina su facebook per promuovere la musica di ispirazione cristiana». Gian Luca ci presenta alcuni progetti pastorali attivi in Italia.

a cura di **Gilberto Borghi**

La musica che Evangelizza

di Gian Luca Felice*

MANTOVA
Primi anni 2000. Nasce un progetto di promozione della musica negli oratori che, dopo la GMG di Colonia, diviene l'animazione di eventi che il vescovo propone ai giovani. I musicisti coinvolti decidono poi di costituire una band con l'intento di condividere la fede e raccontare attraverso la musica quell'incontro che ha stravolto le loro vite. Nascono così i MInOrock. ("Musica In Oratorio" rock). Il loro più recente album si chiama Zoe e racconta la vita secondo una prospettiva trinitaria. Molte delle loro composizioni nascono davanti a Gesù Eucarestia.

Oggi continuano la loro mission come servizio nelle varie parrocchie, con eventi di "worship rock" a supporto di adorazioni e momenti di preghiera.

VERONA

Da oltre 30 anni a Verona esiste "Ecco perché canto", festival di ispirazione cristiana, che ha prodotto una piattaforma per la produzione di musica con molteplici intenti: raccontare la propria esperienza, animare percorsi educativi e ricreativi, favorire la preghiera, come pure attività di produzione, di arrangiamento di musiche originali e di organizzazione di eventi, concerti, spettacoli, momenti di animazione, workshop e laboratori, mettendo a disposizione una sala di registrazione professionale. Il fulcro del percorso rimane il "contest" annuale che si conclude con una serata dal vivo. Dall'ultima edizione è stato pubblicato un cd concept che ha per tema l'esortazione di papa Francesco alla GMG di Panama: "Abbraccia la vita". Il disco raccoglie i brani inediti realizzati dagli artisti che hanno partecipato al "concorso" e che sono approdati alla finale.

PORDENONE

Un salesiano, Gilberto Driussi, dirigente scolastico a Pordenone, da diversi anni struttura le sue iniziative di animazione con workshop musicali per interrogarsi, riflettere, esprimersi, incontrarsi, creare attraverso la musica e il canto. Un paio di estati fa, sul lago di Garda, anche io ho preso parte ad un Animas Camp. Il nome "Animas" è anche quello di un progetto di Driussi: una sorta di band aperta alla quale possono appartenere tutti i partecipanti alle iniziative. Anche gli Animas Project producono musica di ispirazione cristiana. Durante i giorni di Camp i ragazzi svolgono percorsi di analisi interiore sul loro rapporto personale con il Signore, al fine di trovare dei contenuti da poter musicare, esercizi di canto con un vocal coach professionista, prove di musica suonata dal vivo, videomaking e molto altro. I camp di Animas prevedono anche l'animazione della Messa della domenica e una performance davanti al pubblico per esprimere il percorso svolto.

GENOVA

Quando Roberto Fiscer ha deciso di lasciare tutto per entrare in seminario

in quel "tutto" non aveva inserito la sua attività di dj. Così, quando è diventato parroco, ha coinvolto la sua comunità nella costituzione di una radio: Radio Fra Le Note. In breve il progetto si è ampliato sul web e in tv, anche grazie alla popolarità del sacerdote che sul suo canale YouTube ha reinterpretato le hit del momento. Ma la pastorale radiofonica non si limita alla recita di preghiere da parte dei bambini, al commento al vangelo sotto forma di hit parade, alla messa in diretta, alle meditazioni, ecc. Molti volontari della radio prestano servizio di animazione presso l'ospedale Gaslini conciliando opere e fede. Tra i collaboratori della radio ci sono anche altri artisti di ispirazione cristiana come il cantautore Alex Cadili e il sacerdote musicista don Mimmo Iervolino.

SAVIGNANO SUL RUBICONE - RICCIONE

Cercando di essere coerenti con gli obiettivi liturgici, l'equipe diocesana dedicata alle attività giovanili di Savignano sul Rubicone - San Mauro ha incluso, tra le sue varie proposte, l'organizzazione di Messe Rock. La proposta viene fatta ai ragazzi del territorio e non ha nulla a



L'Ufficio nazionale per l'ecumenismo ed il dialogo interreligioso ritiene **importante** pensare e creare dei momenti insieme a Coreis, Ucoii e Cii: la *Summer School* di quest'anno ha riunito giovani delle diverse religioni per approfondire insieme il "documento sulla fratellanza umana" di Abu Dhabi.

Barbara Bonfiglioli

PACE vo imparando

di Stefano Folli *

Summertime
 "Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune": questo il titolo che l'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso (Unedi) della Conferenza episcopale italiana ha scelto per la seconda edizione della propria *Summer School*, che si è tenuta dal 5 all'8 settembre 2019 nella sede della Scuola di pace di Monte Sole (Marzabotto, Bologna). Quattro giorni di dialogo, confronto, riflessioni e vita insieme tra giovani musulmani e cristiani, per dare la possibilità "di dialogare, di incontrare, di costruire passi concreti di pace, di giustizia e di umanità nuova", come spiega don Giuliano Savina, direttore Unedi, a partire dal Documento sulla *fratellanza umana* di Abu Dhabi. Abbiamo chiesto a due partecipanti alla *Summer School* di raccontarci quanto hanno vissuto in quella significativa cornice.

Giorgia

«Eravamo 45 tra ragazzi e ragazze», spiega Giorgia, ventisei anni, studente di Lingue orientali e attualmente responsabile del servizio civile Caritas a Faenza «provenienti da tutta Italia, 23 musulmani e 22 cristiani. Partendo dal documento di Abu Dhabi, fir-

Montesole:
la pace del dialogo
interreligioso

mato lo scorso febbraio da papa Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, ci siamo confrontati, attraverso vari momenti interattivi, su diversi temi: fratellanza, dialogo, giustizia riparativa, conflitti, storia e memoria del nostro paese. Ho trovato molto stimolanti i momenti di confronto preparati per noi con grande cura; ma il vero dialogo non lo abbiamo fatto sedendoci intorno ad un tavolo. O meglio, è anche così che lo abbiamo fatto, ma solo in



un secondo momento, perché prima di tutto ci siamo conosciuti! Abbiamo vissuto insieme, mangiato insieme, pregato insieme. È solo dalla conoscenza reciproca, dallo stare insieme in modo semplice, che può partire un dialogo autentico».

Ma questo non basta; l'obiettivo è ancora più grande: «Il documento di Abu Dhabi, però», continua Giorgia, «va oltre e parla addirittura di *fratellanza umana*. Non semplicemente “dialogo”, non una banale “convivenza”, bensì “fratellanza” è ciò a cui siamo chiamati, quello a cui vogliamo e dobbiamo puntare. La potenza di questo documento sta, *in primis*, proprio nella sua grande umiltà: nessuno si arroga, qui, il diritto di possedere l'Assoluto. È solo con questo spirito che si possono porre le basi “per la pace mondiale e la convivenza comune”. Non vorrei essere fraintesa, non sto cercando di farla semplice. Avere dei fratelli, gestire dei legami, richiede un grande sforzo. E maggiori sono le differenze tra noi, più grande ci sembra la fatica da fare per raggiungere i compromessi che crediamo necessari per andare d'accordo. È lecito farsi abbattere o spaventare da una strada in salita, perché è di questo che parliamo: praticare la fratellanza umana è quantomeno una strada in salita. Ma una volta assaggiato il gusto che si prova nel raggiungere la cima, non c'è fatica o paura che tenga. C'è una forza nella giovinezza - e non parlo di quella anagrafica, perché conosco 70enni più giovani di me - che unisce la curiosità e il desiderio profondo di conoscere, di andare verso qualcosa di diverso e di altro da te, alla convinzione che le cose si possono cambiare. È quella forza che mi fa dire che questa fratellanza è possibile e che dipende da noi, dipende anche da me».

Anche il luogo scelto per la *Summer School* non è un elemento secondario: «Credo», conclude Giorgia, «che sia stato fondamentale l'aver vissuto questa esperienza proprio a Monte Sole. Il luogo del più grande eccidio di civili della seconda guerra mondiale è stato, a mio parere, cornice perfetta per ciò che eravamo chiamati a vivere in quei pochi giorni insieme.

Siamo entrati in empatia con questa storia, con la storia dell'eccidio, abbiamo visitato i suoi luoghi e ascoltato Ferruccio Laffi, sopravvissuto alla strage, che dopo settant'anni riesce ancora a trovare la forza di raccontarsi a degli sconosciuti, nonostante il dolore che provoca il fare memoria. La pace, ci ha detto Ferruccio, bisogna conquistarla. Posso dire di aver incontrato 44 ragazzi che, come me, vogliono impegnarsi per farlo e sono certa che ce ne sono molti altri in circolazione. La *Summer School* è stata solo l'inizio, il meglio deve ancora venire».

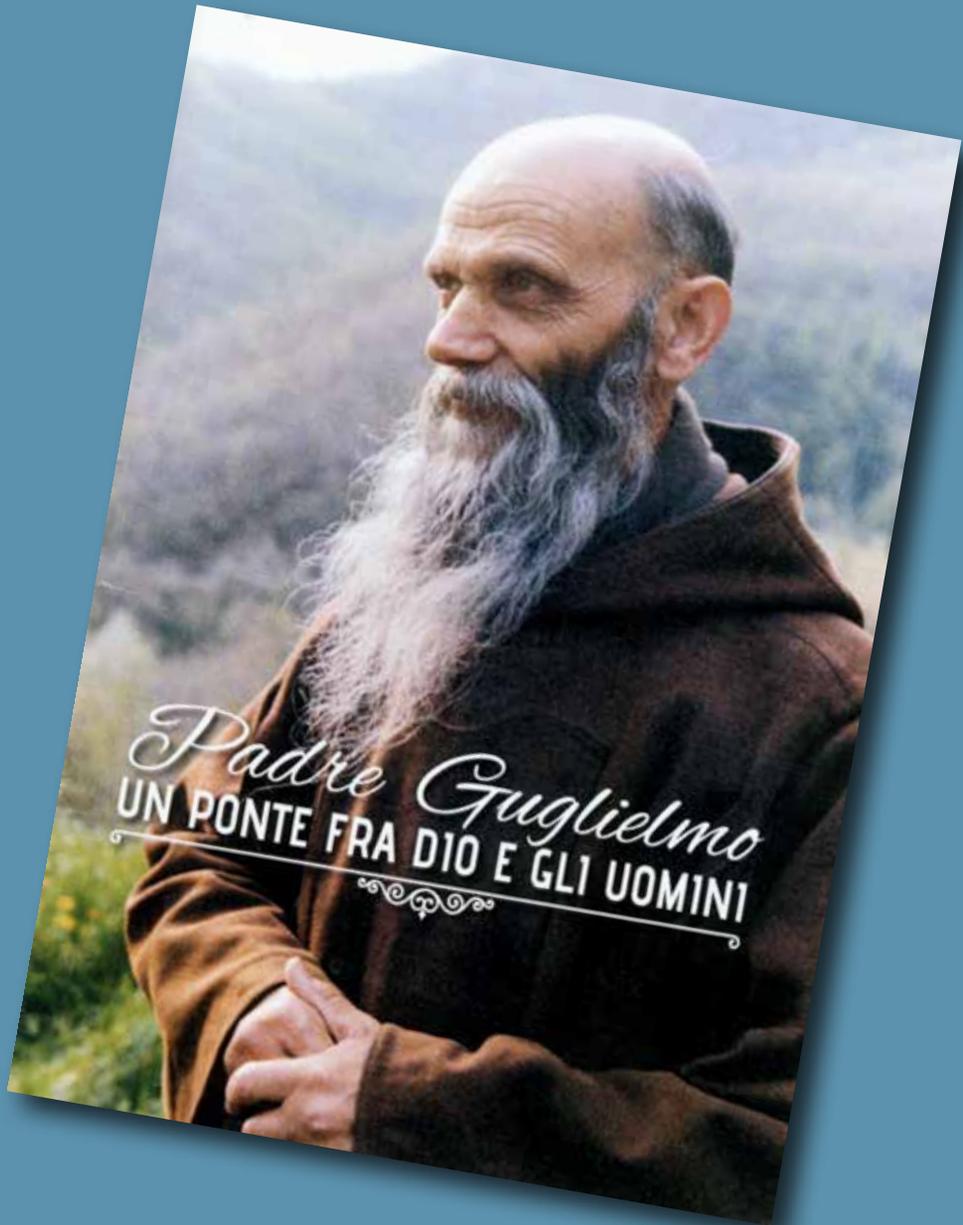
Noura

Anche Noura (23 anni, studentessa e lavoratrice) racconta di essere tornata più fiduciosa nella possibilità di costruire una società più accogliente e aperta alla bellezza della diversità: «Per me la scelta di andare alla *Summer School* è stata principalmente per imparare ad ascoltare. Parlare di meno e ascoltare un po' di più. Ed è stato bello sentire e raccontare storie di vita che si incrociano. Ci sono due esperienze che porterò a vita sulla mia pelle. Una sera la mia vicina di letto mi ha detto: “Ho il cellulare scarico, ti scoccia mettermi la sveglia per le 7 che dovrei fare la preghiera?”. Lei era cristiana, io musulmana col velo. Lei ha superato tutte le barriere. Alla mattina, così, sono andata da lei: “Stef, svegliati, che è l'ora della preghiera”. E qui capisci che la diversità nella religione è possibile. La seconda cosa che mi porto a casa: ho imparato che, per conoscere davvero le persone, ci vuole tempo, pazienza; bisogna superare molti pregiudizi, e per questo ci vuole tempo».

La conclusione di Noura è piena di speranza: «E beh, dico che ho, finalmente, trovato un sollievo e inizio a credere in una Italia di valori, non di interessi. L'Italia dei valori umani esiste e la faremo noi giovani!».

Una speranza che parte dai giovani per allargarsi a tutta la società. ■

* francescano secolare di Faenza, giornalista



Padre Guglielmo
UN PONTE FRA DIO E GLI UOMINI

Volontari del Mercatino, Chiesa Ortodossa Rumena,
Chiesa Evangelica "Il Risveglio", Casa della Cultura Islamica
in collaborazione con Ufficio Diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso

IL TÈ DELLA PACE

DIALOGO INTERRELIGIOSO ED ECUMENICO NELLO SPIRITO DI

ASSISI

5^A EDIZIONE

**SABATO
28 MARZO 2020**

ore 15,00

Saluto di benvenuto a tutti
i partecipanti

ore 15,30

Tè della Pace

con dolci, in amicizia

ore 16,30

Pregiera per la pace nelle diverse
religioni

ore 17,15

Tavola rotonda

Ecologia e Religioni:

**Lo sguardo di Dio sul creato
per la giustizia e la pace sociale**

Partecipano:

Luca Pandolfi - cattolico

Doru Garboan - ortodosso

Salvatore Scifo - evangelico

Loubna Mednoui - musulmana

ore 19,45

Cena fraterna con pasta,
cous cous e sarmale
nel refettorio dei frati

**CONVENTO FRATI CAPPUCINI
VIA VILLA CLELIA 10, IMOLA**

ANIMAZIONE BIMBI

*Sono organizzate attività e giochi
per bambini sul tema del dialogo, della pace
e dell'ambiente*

